

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3150

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

3150
U L I S S E

IL GIOVANE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR ABBATE

DOMENICO LAZZARINI.

EDIZIONE SETTIMA.



VENEZIA, MDCCLIII.

Appresso PIETRO BASSAGLIA,
e GIUSEPPE BETTINELLI. *NM*

In Merceria.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

2
PIETRO BASSAGLIA
A' LETTORI.

L'Universale gradimento, con cui furono accolte dagli amatori delle umane lettere, le Opere del Signor Abbate Domenico Lazzarini nulla meglio poteva venir comprovato, che coll' intero spaccio in breve tempo seguito della Edizione d' esse già uscita dalle mie Stampe l'anno 1736. Impresa poco dopo a parte *La Sanese*, Commedia dello stesso Autore, o fosse perchè graziosamente scherzando, e gentilmente correggendo i costumi del nostro Secolo si rendesse di utile insieme, e di curioso argomento, o qualunque altra se ne fosse la causa; questa pure corse la stessa favorevol sorte, e fu così avidamente ricercata, che dovei nuovamente ristamparla, e già a quest' ora non pochi esemplari anche di questa seconda Impressione sono stati speditamente esitati. Ora osservando io il generale applauso, che (non senza singolar compiacenza de' dotti, che si consolano di vedere con ciò terminato d' introdurre l'ottimo gusto nell' Italiano Teatro) ha riportato sopra le Scene di questa Nobilissima Città *L'Ulisse il Giovane*, eccellentissima Tragedia dello stesso insigne Autore, e venendo essa ansiosamente ricercata, ho riputato di fare cosa accetta al Pubblico ristamandola separatamente dalle altre sue Opere. Ho creduto bene, che que-
sta

3
sta ristampa fosse fatta appunto su la forma dell' accennata Commedia, che riuscendo la più agevole da portarsi attorno viene nello stesso tempo ad unirsi a quella, ed a comporre un comodo Volumetto, contenente le due più insigni fatiche di questo riputatissimo Poeta. Ciò ho fatto tanto più volentieri quantochè trovandomi già sul punto di dare cominciamento ad una nuova Edizione di tutte le sue Opere, viene con ciò ad aprirmisi opportuna congiuntura di recare a pubblica notizia, che raccolto già da ogni parte con ogni possibile diligenza tutto quello, che di tal valentuomo si ritrovava, o ancora inedito o disperso, ed unitolo all' accennata impressione, quanto più tosto per me si potrà ne pubblicherò una seconda compiuta Edizione, ugualmente corretta e bella, che la prima. L' universale manifesto compiacimento così chiaramente dimostrato per i componimenti di questo celebre Uomo è il più bell' elogio, che desiderare ad essi si possa, ed io incorrerei certamente nella taccia di presuntuoso e sfacciato se fossi così ardito di far parola delle sue lodi per innalzare maggiormente il merito de' suoi scritti, a pro de' quali il commune Giudizio ha già così favorevolmente deciso. Vivete felici.

⁴PERSONAGGI.

INDOVINA.

ULISSE il giovane.

GUARDIA.

EURINOME.

POLINIO.

AGELAO.

TEODOTO.

DONNA d'Asteria.

AMBASCIATORE di Same.

TESIPPO.

NUNZIO.

CORO di Soldati.

La Scena è nel lido della Cefalonia,
presso di Same.

Indov.

Indov. **P**Ria che sparisca in cielo
Nunzia del nuovo giorno
La mattutina stella;
Meglio fia ch'io men fugga
Da questo mal avventurato campo,
Dove pur oggi è per seguire un'opra;
Piena insieme d'orrore, e di pietade.
O me felice, o me beata appieno,
Se'l biondo Dio, se'l mio diletto nume,
Ei non m'avesse dato
Questo altrui caro, a me funesto dono
Di antiveder le cose, che faranno:
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant'anni m'attrista
Con l'attenderla solo, ed or ci è sopra.
Oggi Ulisse il novello,
De l'antico il nipote
Per lo cui senno il superbo Ilio cadde,
Da le voci ingannato
De l'oracolo Pitio
Sperando di veder novella prole,
Quella vedrà, cui crede
Già gran tempo sepolta.
Ma il misero vedralla
In quelle triste forme,
Come vide già Edippo
I genitori suoi,
E con più strana ed in più orribil guisa:
Perocchè quelle strade
Medesme, ond'ei la vede,
Son quelle, onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoscerà, conoscerà chi sia

A 3

Que

6
Quegli, cui darà morte
Nel sacrificio orrendo,
Solo a Nemefio caro
Ma non ad altro dio. Vedrà qual padre
Abbia colei, che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitoneo nipote,
Prionipote d'Alcinoo,
A' quali Ulisse il suo ritorno debbe:
E l'infelice or la si stringe al seno,
Con scellerato insieme
Ed innocente amore,
In quella infame tenda.
Ma quello ond'è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento (e spesso il tento)
Di palesargli il suo funesto inganno;
Il divino furor sì mi confonde
Che non posso spiegar, come vorrei,
Quel che spiegato forse
Si potrebbe schivare in alcun modo:
E ciò, perchè il destino
Trovi la strada al compimento suo.
Lui persequon le Erinni
Fin dal suo nascimento,
Non per colpa di lui
Ma per colpa de l'avo,
Che nel tempo che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troja,
Ordì calunnie e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell'arti e di scienze adorno.
Sicchè per opra de le sue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco esercito
Tenne

7
Tenne per empio, chi null'altro mai
Seguì che probitate ed innocenza,
E di sacre dottrine ornò la mente;
E l'opresse con grave
Pioggia di sassi; e tolse
Di vita lui, ch'era di viver degno
Più di quanti ne fur sopra la terra.
Ma già s'imbianca il cielo
Ne l'oriente. Addio lidi funesti:
Che non potrei veder sì orribili opre.
Ulis. A qual termine, o guardie,
E' il corso de la notte?
Guar. Fosforo è già salito,
E puoi vederlo in alto.
Ulis. Ed a me par, che troppo
Tardino fu nel cielo Eto e Piroo
A ricondur la luminosa face
Che gli uomini richiama a l'usate opre,
E questo giorno adduca,
Beato giorno e desiato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Pisandro,
Di cui pur ier ne la per me felice
Battaglia ebbi prigione
L'unico figlio. E nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto:
Che di tanto egli è degno
Per la sua crudeltade,
Per le voci de' numi,
Onde ho certa promessa,
Che in vendicando i figli,
Sventurati miei figli,
Da lui sbranati, qual da tigre od orso
Si sbraneriano i parti
De' mansueti armenti, i' vedrò poi
A 4 Nascer

8
Nascer di me più fortunata prole.
E tu fors' oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D'aver tanto obbedito a un mio nemico;
A un tiranno, a Pisandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvagio Antinoo,
Che già tant'anni afflisse
Penelope, onde nacque
L'inclito padre mio. Vedrai 'n quest'oggi
Quel che possa lo sdegno
D'un vincitore offeso;
Quel che l'ira de' numi
Ti promette (è gran tempo) ed or t'attende.
Vedrai palagi e tempj
Arsi e distrutti. In van le madri, e in vano
Grideranno mercede
Per gl'innocenti figli.
Quelle saranno tratte
A dura servitute;
E questi lorderanno
Di sangue il seno e la materna poppa.
Le timide donzelle
Vedransi trarre a morte
O gli sposi, o i fratelli,
E se stesse serbate
Al vincitor lascivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che li avrà riserbati a sì gran danno.
E per le strade e per le piazze, u' dianzi
Era il riso, e la gioja, e la fallace
Baldanza, e l'ardir pronto;
Non s'udiran che disperate strida,
Non si vedrà che morte.
Guar. Signor, già la reina

E' qui

E' qui fuor de la tenda, è di voi cerca.
Ulis. O Eurinome, o sposa:
Perchè mai sì per tempo
E la tenda e le piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di quest'aria,
Presso al marino lido?
Eurin. Anz' io da voi richieggo,
Mio signore e mio sposo,
Qual cagion v'abbia mosso,
Or che in dolce quiete
Posa ognuno e nel campo e ne le navi,
A lasciar quelle piume,
Dove pur questa notte
Di me vostra novella e serba e sposa
Il bel fior de la vita avete colto.
Onde que' tanti vostri
Angosciosi sospiri,
Che pur dianzi traeste, e ben li udii?
Signore, altr' io non posso
Temer, se non che abbiate
Creduto ch'io non v'ami
Quanto valete; argomentandol forse
Da quel mio freddo e lungo
Orror, che mi sorprese.
Ma pure io v'amo, e quanto
Qualunque donna amasse
Il suo sposo, il suo re: ma se la troppa
Forza de l'onestade,
Che de l'alme ben nate
E' il più caro ornamento,
Fredda rendemmi al vostro caldo affetto;
Voi però non dovete
Riguardar un errore,
Che pur vien da virtude.

A 5

Ulis.

10
Ulis. Quanto t'inganni! Il tuo
Vergognoso timor così mi piacque,
Che tanto non m'avrebbe
Ogni dolce lusinga.
Virtude è sempre cote
Del maritale amore
In chi sia di costumi
Non distemprati e guasti; e tal pur sono.
Quanto diversa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno
Ch'or ti farò palese;
E incomincio fin d'ora
A discoprirti il core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo, che il mio
Dolor non fu che un sogno,
Ad annebbiar venuto
Il più sereno giorno
Di quanti n'ebbi mai, che fur ben pochi.
Un nero sogno dunque,
Sorto da' cupi abissi
Con ali tenebrose,
Fecemi riveder come presenti
Le immagini funeste
De' miei passati danni.
Parvemi di veder (quel, che già sono
Tre lustri e più che i' vidi, e non in sogno)
Il nemico Pisandro,
Scordevole de' patti
Che Pallade compose
Dopo la morte d'Eupite e d'Antinoo,
L'un padre suo, l'altr'avo,
Entrar con mano armata
Entro d'Itaca. I' corro

Al

Al periglio, al soccorso:
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que' che mi tradiro,
Oppresse la virtude. Io fui costretto
Uscir da la cittade; e stimar sorte,
E non poca vittoria uscirne salvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in sua balia
La cittade e la reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai
Non dico solo in Grecia,
Ma tra' barbari ancora
Presso al Caucafo freddo
Ove Prometeo incontro al ciel si adira;
O ne l'arse contrade
Dove l'Atlante lo sostenta e regge.
Pareami di veder il tristo padre
Carico d'anni e più di dolor carco
Chiedere in van da i fordi numi aita;
Che l'aspro vincitor, con la sinistra
Parte afferrando del canuto crine,
Con la destra il trafisse in su la gola,
E di fangue se stesso e l'ara sparìe.
Eurin. Toccò il veder a voi
Morir in quella guisa il padre vostro,
Come già vide la Dardania donna
(E forse il vostro Ulisse era presente)
Il suo sposo, il gran Priamo, il re de l'Asia
Da Pirro ucciso insanguinar gli altari.
Ulis. Vidi da l'altra parte
Le membra lacerate
Di due miei cari figli,
Frutti de la mia prima
Sposa, morta poc' anzi

A 6

A tan-

A tanto lutto; e fu ben sua ventura.

L'uno e l'altro diversi

Di sesso, ma di volto

E di bellezza eguali.

Che questo dono (e degno era di lui)

Ebbi pur da quel mostro

Che rimandommi i brani

Dopo alcun dì, ch'ei seppe

Ch' i' m'era riparato

Nel sassoso Dulichio, onde potei

Dar posa e sepoltura

A que' difformi avanzi

De l'innocente e sventurata prole.

Eurin. Donino miglior sorte

A' tuoi novi figliuoli

Che di me nasceranno,

Come li prego, i numi.

Ulis. Sin qui piuttosto il sogno

Si può ben dir, ch'ei fosse

Una verace istoria

De' miei mali veraci.

Or ti dirò quel più, ch'ebbe di tristo

E in un dì falso. E perchè meglio il tutto

Ti sia palese, qui ne la mia reggia

Vive, sacra ad Apollo,

Una vergine, a cui

Dicon che Febo detti

De le future cose

Certi presagi. Or questa in quelle mie

Prime infelici nozze

Cantommi un tristo sventurato augurio;

„ E disse: O qual ti aspetta

„ Destino infausto! Avrai ben figli, avrai;

„ Ma il maschio ucciderai con le tue mani,

„ E sposerai la figlia

„ Con

„ Con orribili nozze ed esecrande.

Questo mi porse tanto di gravezza

Con la paura, che i miei stessi figli

Guardava con dolore: e vidi poscia

Esser falso il presagio;

Che l'uno e l'altro a morte

Venner (come t'ho detto) innanzi a gli anni.

Ma ritornando al sogno,

Vidi que' due miei figli

Tornar in vita, e grandi

E tali, quali forse

Foran, se fosser giunti

A la matura etade.

L'un mi diceva: Ah padre

Perchè m'uccidi? e l'altra:

Ah padre, io per tua colpa

Diventerò odiosa

A gli uomini, e a gl'iddii.

Le quai voci sonaro

Così teneramente entro il mio core,

Che i' mi svegliai, d'orror colmo ed i pena

Eurin. Lodato il ciel, che un sogno

E' il vostro affanno; e sempre un sogno sia

Tutto quel che vi turba,

Per vegliar sempre al bene.

Ulis. Anzi vedete, quanto

Fu viva in me l'impressione del sogno!

Che ratto più, che il villanel dal prato

Ove il serpente il gonfio capo innalzi,

Fuggii dal letto; e al cielo aperto uscendo,

A guardar presi quelle eterne fiamme

Che il carro de la notte in giro mena.

Parvemi (tanto ingombra

Era la mente de l'immagin trista)

Che ogni stella del ciel mi minacciasse;

Che

Che il pigro Arturo il suo carro obbliando,
Me percotesse; e con maligno aspetto
Mi riguardasse ancor lo stesso Giove.

Eurin. Deh non pensate a questi vani sogni.
Pensate a quegli allori
Onde già la vittoria il crin vi cinge,
E a gli altri che sperate
Con l'acquisto di Same.

Ulis. Voi dite saggiamente. Io pensar devo
Quanto son caro a gl'immortali iddii,
De' quai coltivo i sacri tempj e l'are.
Ieri sposai la più gentil fanciulla,
Ch'abbia (come cred'io) la Grecia tutta;
Che tal voi siete: ed oggi a le care ombre
E del padre e de' figli
Farò il dovuto sacrificio; e'l figlio
Di quell'empio tiranno
Sarà l'ostia gradita,
Che voi stessa dal vostro inclito padre
Saprete quel, che ne promette il cielo.
Io, poichè vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci disegno di non tor più mai
Novella sposa, nè cercar più figli:
Che il perderli sentiva
Esser troppo dolore.
Ma col venir de gli anni
Crebbe di nuovo il natural desio,
Che nel nostro invecchiar sempre più cresce,
D'aver la prole. A questo poi si aggiunse
Il concorde voler di questi regni;
Che non meno di gloria
Che di felicitade
Stiman, che sia per loro
L'aver del nostro sangue i regi suoi.

Ma

Ma prima al sacro oracolo di Delfo
Mandai messaggi e doni.
Per averne consiglio; e questi furo
I sacri carmi, e la risposta lieta:
» Allor vedrai la bella e saggia prole,
» Che a la Feacia vergine la fede
» Darai di sposo: e scannerai l'erede
» Di Same: e intendi ben le mie parole.
Già l'una parte è fatta
Di quel che il ciel comanda;
Perchè avendoti chiesto
Al padre tuo, che de' Feaci ha il freno,
Ei pur ier ti condusse
A rendermi beato: e l'altra poi
L'adempirem pur oggi.
Eurin. Certo, che quel tiranno
Avrà degno gastigo.
Di piè tardo è la pena
Che vien sopra de gli empj,
Ma però sempre arriva.
Ulis. Non crederesti mai, quanto sel meriti,
E quanto sia crudele
Pisandro mai. Colui
Che gli alti pini con ritorte funi
Piegando queste a' corpi fitti in terra
De' suoi vassalli sventurati univa,
Sicchè parte la terra e parte i pini,
L'una col restar ferma,
Gli altri col ritornare a forza in suso,
In strane orribil forme
Laceravan que' corpi;
Verso costui, parrebbe
Pieno di umanitade.
Egli disvelle, o arde
Le mamme ancora acerbe

De

De le vergini; e priva /
 I bambini or de gli occhi, or de le membra
 Onde il maschio vigor si nutre e cresce.
 Oggi spegnerò pur quest'empia razza:
 E poi con l'armi assalirò l'ingrata
 Ribelle Same, ch'ora
 Inerme di consiglio è più di forze
 Farà tal resistenza a le mie schiere,
 Qual la farebbe una palustre canna
 Al re de' fiumi là ne' campi Ocnei
 Odi pur o reina,
 La mattutina tromba
 Come lieta risuona.

Indov. O furor, che la mente
 Con occulto flagello
 Percuoti: e perchè mai
 Mi riduci pur anco
 In sì odioso lido?
 Meglio amerei
 Come d'Inaco un tempo
 La forsennata prole,
 Correr vagando per le terre tutte,
 E nel mio lungo errore
 Dar nome a qualche o greca,
 O pur barbara spiaggia,
 Sicome a l'ampio Ionio ella già diede,
 Eterno monumento
 De' suoi duri viaggi.

Ulis. Ove ti guida il cieco tuo furore?
 Che non guardi e t'inchini
 A la mia sposa, a la reina tua?

Indov. O Ate, o Erinni
 Inesorabili:
 Qual dono mai
 Di gemme o d'oro

Pla-

Placâr potrebbe
 Il duro e fermo
 Consiglio vostro?
 Che vostra è pure
 Nel ferro sculta
 Severa legge,
 Che l'infelice
 Misero padre
 Veggia il suo figlio
 Sparso di sangue
 Su l'empio altare,
 Profano altare.

Ulis. Costei dunque sospira
 De' miei nemici al male!
 Ella non pianse tanto
 La morte de' miei figli.

Indov. Dure, infrangibili.
 E di forte diamante
 Sono l'aspre catene,
 Onde lega il destino uomini, e dei.
 Vedi quel sole,
 Che in oriente
 Sferzando i suoi
 Pronti destrieri,
 Ora incomincia
 L'invariabile
 Eterno corso?

Ulis. Il veggio bene; e'l veggio
 E ridente e sereno
 Ancor più de l'usato.

Indov. O eterna lampa,
 Che il vasto regno
 De' sommi dii,
 E i lati campi,
 E d'Anfitrite

Illa.

Illustri il sen

Umidazzurò :

Addio per oggi,

Addio per sempre.

Eurin. O qual fredda paura il cor m'assale!

Santi numi del ciel, se vi fur care

Tante vittime offerte e tanti doni.

Santi numi del ciel, vi chieggo pacè.

Indov. Oimè, oimè! pur venne

Per l'ondoso sentiero

Quel mostro pur, che non volea vedere.

Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?

Questo è il prodigio orrendo,

In cui veggionsi unite

Scelleratezza ed innocenza estrema.

Oh dio, come non vedi

(E ne stan pur su gli occhi)

I colli cinti d'edera tenace,

E 'l verde lido, e l'acqua che discorre

Fra la semenza del serpente fiero?

Ulis. Con coteste follie mi movi a sdegno.

Volgiti a la reina, e falle onore,

Indov. Vedrei con minor pena

Aletto; e con più fermo

Volto vedrei Medusa;

E le figlie di Danao

Portar l'acqua nel vaglio

Al pozzo Stigio, che non empion mai

Eurin. Son io dunque di forme

Così orribili e brutte? *Indov.* Odi la grave

Ritorta conca

Del lascivo Triton, che a se t'invita.

Pria che nel cielo

L'oscuro velo

Spanda l'opaca notte,

Tu

Tu vedrai Melicerta,

Ed Ino, e Proteo, e gli altri dii marini

Guidar le danze; e tu farai con loro.

Ulis. S'ei non fosse la falsa

Opinion del volgo,

Che ti stima indovina e sacra a Febo;

T'insegnerei di far la pazza meco.

Ov'è, che uccisi il figlio?

Ove sposai la figlia? E furon questi

I tuoi falsi presagi.

Ora (io bene il conosco) il cor ti punge

Che l'oracol di Delfo

Ti mentisca, e ti scovra

Per bugiarda indovina.

Io sono a tuo dispetto

E vincitore e sposo,

E farò padre ancora:

Di che, certa promessa

Mi fan gl'iddii; non donne

E qual tu se' (per non dir altro) pazze.

Indov. Ed anch'io vi prometto,

Che vedrete la prole. Io già vi veggio

Con la figliuola in braccio: io già vi sento

Parlar col figlio adulto

De le vicende umane.

Ma che dico vedrete?

Se . . . O nume, che da lunge

Fai sentire a'mortali i dardi tuoi;

Io già l'ordine veggio

De le sacre ecatombe:

Sento l'odor de gli arrostiti bovi

Presso a l'are di Tenedo, e di Sminto.

Eurin. Lodato il ciel, ch'ella se n'è partita.

Deh, signor (se di voi, se di me calvi)

Fate, che sia lontana da la corte

Una

Una pazza, per noi

Di così tristo augurio.

Ulis. Bene il farò; benchè lo sciocco volgo

Lo si torrà a mal grado,

Presso di cui quella è salita in pregio

Di mezza deitade.

Ma il vostro real padre

Polinio vien, per darvi

Un lungo addio. Frattanto

Ritornerò a la tenda.

Polin. Il ciel renda felici

Per una lunga età le vostre nozze

Con una bella e avventurata prole.

Ma donde mai così turbato il volto?

Eurin. Una certa indovina, o per dir meglio;

Una pazza poc' anzi infuriando

Me colmò di spavento,

E' l' consorte di sdegno.

Per altro io son felice; avendo in forte

Tale sposo, e tal padre,

Che più degni non son sopra la terra.

Polin. Veramente felice

Tu poi ben dirti: ed or venuto è il giorno

In cui debbo svelarti il gran secreto,

Onde intender tu possa

Quanto devi a la sorte,

E quanto a l' amor mio,

Figlia; che tal mai sempre

Chiamerotti, e' l' sarai d' amore almeno

Se nol se' di natura.

Eurin. Oh dio! oimè infelice!

Che è mai quel che i' sento?

Polin. In quell' anno, ch' io feci

In Corcira le feste

Sì rinomate al nostro dio Nettunno,

Padre

Padre immortal de la mortal mia stirpe;

Concedei la franchigia

A qualunque venisse,

Fosse o barbaro o Greco,

Fosse amico o nemico. Or egli accadde,

Che alcuni di Cilicia

Vi venisser corsari, e tra questi uno

Che partiva di Same; e questi aveva

Te ancor bambina e tolta

Pur allor da la poppa; ed egli t' ebbe

Da una donna d' Asteria

A prezzo d' oro in Same:

E' l' tuo nome in quel tempo era Nicandra.

E quell' indole tua così mi piacque,

Ch' io ti richiesi a quel corsaro; ed egli

Mi ti vendè con molto suo profitto.

Ed era mio disegno

Che tu crescessi, e fossi

Serva ne le mie case.

Ma la sorte e gl' iddii vollen tutt' altro.

Perchè avendo in que' giorni

Apparecchiato molte navi e molte,

Gravi d' uomini e d' armi,

Per acquistar le terre

D' Anattorio e Butroto,

E rendermi soggetti

I lidi tutti de l' Ambracio seno;

Mandai messaggi in Delfo, e larghi doni:

E n' ebbi (e veder puoi quanto se' cara

Al ciel) questo risponso: „ Tu non dei

„ Tentar per ora alcuna impresa d' armi,

„ Che i regni a te vicini

„ Prenderanno il tuo freno,

„ Sol che tenga per figlia

„ Quella schiava che hai compro, e poi si vuole,

„ Quan-

„ Quando sia sposa, palesarle il tutto.
 Lascio dunque l'impresa
 E penso come i possa
 Per mia figlia supporti: e i numi stessi,
 Che ciò voleano, agevolaro il tutto.
 Una mia figlia de la stessa etade
 Morimmi allora, ond'io nascosamente
 Dandole sepoltura,
 Te supposi nel luogo de l'estinta,
 E col nome di quella io ti chiamai.
 Tu crescesti, e con gli anni
 Mostrasti d'esser degna
 De la sorte reale:
 E le parole e quanto
 Operavi giammai,
 Tutto aveva del grande, e pareva tutto.
 Nato insieme con te, non insegnato
 Per educazion, ma per natura.
 Or non v'ha più nel mondo
 (Poichè la mia consorte e la nutrice
 Sono morte, è gran tempo)
 Chi sappia questo se non io; ed io
 Giuro non palesarlo ad alcun altro.
 Ne a te pur l'avrei detto
 Senza il comando de le sacre voci.
 Ma perchè piangi, o figlia?
 Forse non se' reina! o temi forse
 De l'amor mio, de la mia fede? *Eurin.* Ah, sire!
 Come non piangerei,
 Veggendo d'esser priva
 Di quella nobiltade
 Che mi venia dal vostro inclito sangue?
 Che bench' altri nol sappia,
 A me par d'esser rea
 Appresso del mio sposo,

Cui

Cui forse co'miei vili
 Natali ho già macchiato
 Il talamo reale.
Polin. O figlia, tu non sei
 Certo d'ignobil sangue;
 Che cotesto dolor troppo il dimostra,
 Non potrebbe, chi fosse
 Dal basso fango uscita,
 Pensar sì nobilmente, e aver nel core
 Un dolor così degno e sì gentile.
 Ah figlia, tu se' certo
 Nata di real sangue,
 Quando gli stessi oracoli divini
 Voller che ti educasse
 Un re, qual io mi sono,
 E un altro re ti desse.
 La marital sua fede:
 Onde per questa ancora
 Parte ti allegra, e di teco medesima:
 Qualunque io sia, son sempre
 Una donna reale, e più che l'altre
 A cui sol la fortuna
 Diede la nobiltade, a me gl'iddii.
 Sicchè non macchi il letto
 Del tuo consorte; anzi lo rendi sacro,
 E da' numi guardato.
 Or vivi lieta, che hai ben donde; e m'ama
 Quanto facevi dianzi.
Eurin. Io farò sempre mai
 Vostra figliuola e serva;
 E cotesti conforti
 Volgerò per la mente,
 E queterommi al gran voler de' numi,
 Essi mi voller vostra figlia; ed essi
 Abbian cura di me, come lor piace.

Cero.

Coro. Voce immutabile
 Di Giove Olimpio
 Non fu l'oracolo,
 Che diè la vergine
 Sacra di Cintio
 Al nostro re.
 Le nozze orribili
 E 'l parricidio,
 Ch'ella predissegli
 Nel primo talamo
 Infausto talamo,
 Vero non è.
 L'inclita Eurinome,
 Cui par non videsi
 O bella o savia
 In altro secolo
 Per tutta Grecia,
 Amor gli unì.
 E i tempi torbidi
 De la contraria
 Sorte, e le tenebre
 Del letto vedovo
 A'rai si sgombrano
 Di sì bel dì.
 Or beato
 E fortunato
 Con più ferma e miglior sorte
 Da la nobile conforte
 Vedrà nascer novo Ulisse,
 Che sì chiaro nel mondo un tempo visse.
 Ma l'empia sobole
 De l'empio Antinoo,
 Come per l'aere
 Da fosco turbine
 Minuta polvere,

Si

Si perderà.
 Nè un miserabile
 Nudo vestigio
 De la preterita
 Potenza e gloria
 Da' nostri posteri
 Si troverà.
 Che tal suol essere
 Di lor, che vivono
 Empj co' superi,
 Empj con gli uomini,
 L'invariabile
 Usato fin.
 Ma la progenie
 De' buon, qual arbore
 Presso d'un rivolo,
 A' tempi debiti
 Di frutta carico
 Ha 'l verde crin.
 Santi numi,
 Eterni numi,
 Che reggete de' mortali
 Le vicende, i beni, e i mali;
 Se adornammo i vostri altari
 Ne' foschi tempi, gli ornerem ne' chiari.
 Agel. O prigione infelice: a te convienfi
 Vedere il volto, e sopportar l'orgoglio
 Del vincitor nemico,
 E de la da' tuoi avi
 Odiata ed offesa
 Stirpe d'Ulisse; poichè questo volle
 Più la sventura tua, che il mio valore.
 Ma se a quella tua forza
 Risponde (com'io credo)
 Il vigor de la mente;

B

Pen-

Penso, che soffrirai sì grave colpo,
Come si dee da chi non è dappoco.

Teod. Acerba, ah! troppo acerba
Ella è questa sciagura! e troppo è grave
Cader in man de' gli avversarij suoi,
E pascer co' suoi mali
La cupa fame d'un antico sdegno!
Ma tu cessa, Agelao,
Da coteste lusinghe;
Che non sono altro al fine
Che una disutil pompa
Di cortesia, di senno,
Che gli uomini tuoi pari
Per maggior gloria loro usan co' vinti.

Agel. Tanta de' mali tuoi vera pietade,
Giovane illustre, i' sento;
Che quasi mi dispiace
La mia stessa vittoria:
Così m'ha preso il core
Quell'invitto valor che ieri io vidi,
L'indole regia, e tante
Doti d'animo eccelso e signorile,
Che in te sempre discopro, e più d'ogni altro
Quella bella innocenza che ti splende
E nel volto, e ne l'opre, e in ogni detto,
Io non credea giammai,
Che tale esser potesse
Un figliuol di Pisandro. *Teod.* Ah! quanto è
Dover vedere il volto,
(In vece del suo padre,
De l'amoroso padre)
D'un superbo nemico!
E poi vederlo vincitore; e poi
Udirlo dir parole di disprezzo,
Come a vil servo, ad un di real sangue.

Agel.

Agel. Tu ti accomoda al tempo;
Poni gli alteri sentimenti, e umile
Domandagli pietade.

Teod. Tolga Dio ch'io mai dica
Cosa che non si debba
Da un di real sangue.
Faccia del corpo mio
Quello strazio ch'ei puote, e che desia;
Che l'alma che non cade
Sotto l'umana forza,
Sarà libera e sciolta:
E trà l'ombre reali
Andrò pur da mio pari.

Agel. Ma ecco il re. Signore,
Così siate felice in ogni impresa,
Come ora siete in questa. Ecco il bramato
Prigione in poter vostro.

Ulis. O amico, o del mio foglio
E sostegno ed onore: io non ho premj,
Se ti donassi il regno,
Da pagar tanta fede e valor tanto.
Dimmi; hai tu ben nel sangue de' nemici
Tinto la forte spada?

Agel. Credo d'averlo fatto, e l'opra il mostra.

Ulis. Hai tu fiaccato l'inimico orgoglio?

Agel. Sì, che mai più non forgerà di terra.

Ulis. Or tu mi conta omai
L'ordine de la pugna.

Agel. Mentr'io ier comandava
A' soldati il munirsi di ripari
E d'alte fosse, ancor da quella parte
Che sola rimaneva a la cittade,
Perchè non fosse intieramente cinta:
Con mille e più soldati
Sortì quest'infelice; indi ne assalse

B 2

Con

Con tal furor, che mai non vidi eguale.
 Il primo ad esser morto
 Fu Stenelo, cui tolse
 Un colpo solo del garzon feroce
 La vita in un col capo;
 Sicchè da le trincee
 Sen fuggivano i nostri.
 Accorse intanto Ofelte
 Con nuove truppe; e questi cadde ancora
 Sotto lo stesso ferro. Io giunsi poscia,
 E veduto il valore di costui,
 Mi venne in mente d'Ettore e d'Achille.
Ulis. Mi reca maraviglia,
 Come da un sangue usato a la vil frode
 Nascer possa costui,
 Che a quel che di, farebbe
 Più degno d'esser nato
 O del sangue di Peleo, o pur del mio.
Agel. E'n timor venni di più tristo evento
 E se quanto valore,
 La sagace condotta avuto avesse;
 Noi vedremmo a quest'ora
 Alzati in su que' colli
 I superbi trofei
 De le perdite nostre.
 Questo giovane incauto,
 Dal suo valor sospinto
 E da quel primo aspetto di vittoria,
 Si avanzò tanto addentro,
 Che si lasciò a le spalle
 Quel collè che è tra'l campo e la cittade.
 Io che questo ben vidi,
 Cinquecento soldati e de' più scelti
 Mandai nel colle; e imposi
 Che assalissero al fianco

I ne-

I nemici, mentr'io
 Li batteva da fronte.
 Allor mutò sembianza
 La battaglia, e impediti
 Da due parti i nemici
 Si confusero alquanto: intanto i nostri
 Ricoverando la virtù smarrita,
 Tornaro a le ordinanze
 E cinserli d'intorno. Intanto questo
 Sventurato garzone
 Tentò tutte le strade
 Per morir combattendo; e fora morto,
 S'io non avessi comandato a' nostri,
 Che ad ogni costo lo prendeser vivo.
 E doppo il fatto i' volli
 Al notturno lavoro
 De' novi terrapieni esser presente,
 E comandarlo io stesso.
Ulis. Certamente che degno
 Sarebbe di pietade,
 Se avesse avuto in forte
 Un genitor men empio.
 Ora penso, ch'ei possa
 Da se veder, qual ria sorte l'attenda
 Se pur ha ne la mente
 L'opere scellerate di suo padre.
 Ei qual tigre rabbiosa
 Lacerò i due miei figli,
 E scannò il vecchio padre
 Ne' domestici altari; ed egli deve
 Morir vittima anch'egli
 E del padre e de' figli.
 Ma che di tu, prigionero?
Teod. Che vuoi, ch' i' dica? Adopra,
 Come ti giova, la tua stessa sorte.

B 3

Ulis.

Ulis. E porrò in opra ancora

E de gli uomini il dritto, e de gl'iddii.

Teod. Che si dia morte a' prigionier di guerra,

Penso che non sia 'l dritto de le genti,

E molto men de' numi. Io dico questo,

Perchè se tu m'uccidi,

Tu non t'abbi a vantare d'un'opra degna.

Per altro i' sono (o vincitore, o vinto.

O che m'usi pietade, o che non l'usi)

Nemico tuo per le paterne leggi.

Nè il timor de la morte

Mi farà scordar mai di quanto debbo

Al sangue, a gli avi, al padre.

Ulis. Tu mi ricordi il dritto de le genti?

Tu, che se' d'una stirpe

Che giammai nol conobbe?

E tu ardisci sperar, che teco s'usi

Il dritto de le genti? *Teod.* Io non saprei

Che mi sperar, venuto in poder tuo.

Io dico (poichè dirlo e debbo, e posso)

Che per me sono degno di quel dritto.

Dio volesse, che allora

Che Itaca da' nostri

Fu presa, io fossi stato

Il vincitor; che solo

Del valor ti dorresti,

Non de la crudeltade.

Ulis. Tu con bell'arte chiedi

Pietà, non la chiedendo.

Teod. E qual parola mai

Supplichevole ti porsi?

Più de la morte, a me sarebbe grave

Quella vita, che avessi

Per avverten pregato.

Ulis. Assai chiede mercede

Colui,

Colui, che dice d'essere innocente,
Teod. E pur tal sono: e tu potrai ben tormi

La vita, ma non mai

Quello che verrà meco

Ed amor e diletto di virtude.

Questo è libero e sciolto

Da le tue forze; e questo

Mi fu sempre compagno

Sin da' primi anni, e mi sarà a l'estremo.

Nè pensar, che per questo

Io ti chiegga la vita.

E qual cagion di più bramarla avrei,

Or che son servo? Forse

Perchè in opere vili

Opri la real mano? Ah tu ben sei

Crudel, ma non fai l'arte

D'incrudelire al sommo;

Se mi togli sì presto

A la mia servitude

Ch' a gli animi gentili

E' peggior, che la morte.

Quanto il viver io prezzi,

Ove a l'onor si guardi;

Sannosel pure, e con tuo danno, i tuoi.

Agel. Veramente non sembra

Pigliuolo di Pisandro. Io non udii

Parlar più saggio, e mai

Non vidi alma più invitta

Ne la prospera sorte e ne l'avversa.

Ulis. Ella è ferocia d'animo superbo,

Ma non virtude; e in questo è più infelice,

Costretto a dir ne le miserie estreme

Parole altere, e dirle in vano, e dirle

Contra chi è suo signore a suo dispetto;

Ed è grande e felice.

B 4

Teod.

Teod. Ed in che piu felice
 Tu di me sei? Perchè m'hai vinto? Oh quanto
 Poco intendi la vera
 Felicitade! Ella non siede mai
 (Come stiman gli sciocchi)
 Sopra i trofei, sopra le teste vinte
 De' re nemici, o sopra l'oro, o sopra
 Le rose, e i mirti, e l'oziose piume.
 Ella solo riposa,
 Dove trova virtude; e l'opre degne
 Sono il suo nutrimento e la sua vita,
 Io t'invidio la forte
 Di cotesta vittoria:
 Non già perchè abbi vinto il tuo nemico,
 (Che non è altro appunto
 Che un dono de la forte)
 Ma t'invidio, che puoi,
 L'alma tenendo a freno or ch'ella è gonfia
 Da la fresca vittoria,
 Usar la temperanza
 E mostrar signoria
 Sopra gli affetti a la virtù contrarij.

Ulis. T'insegnò egli forse
 Tuo padre tai costumi?

Teod. Quel che fu brutto in lui,
 Dei pensar, che in te ancora
 Sarà brutto e difforme.

Ulis. L'opera di tuo padre ella fu colpa;
 E la mia farà pena
 De la commessa colpa.

Teod. Meglio è di far quell'opre
 Non che possano avere alcuna scusa,
 Ma che meritin lode ancora a forza.
 Eterni dîi, voi che spiante addentro
 Gli umani spirti; e perchè mai mi deste
 Tanto

Tanto desio de l'opre oneste e belle,
 E non mi deste mai
 Occasion d'usarle
 Nel modo, ch' i' vorrei? Quanto beato
 Sarei; se mai potessi,
 Come ora tu, mostrar l'animo grande!
 Parlerebbon di me le Greche istorie:
 Direbbono, ch' io vinsi
 Per ventura i nemici
 Lo che puote accadere a ognun del volgo;
 Ma per virtù me stesso,
 Il che fan sol gli eroi
 I quali odian sol quanto
 Richieggion la virtude e la ragione.
 E s'io debbo dir vero (e'l debbo pure,
 Benchè paia lusinga)
 Tutto quell'odio ch'io ti porto, il porto
 Per le paterne leggi;
 Non per l'animo guasto
 Da maligno talento. Io giuro a tutti
 Gli eterni dîi, che fuor di queste, io nulla
 T'odio; ch' anzi in vederti,
 Non pensato dolor sentii ch'io debba
 Per virtude odiarti.

Agel. Questo è un parlar, che puote
 Placar le tigri ne le selve Ircane.
 Credo, che così appunto
 Parlassero colà nel campo Greco
 Nestore il saggio e'l tuo grand'avo Ulisse.

Ulis. S'io ti credessi! Prima
 Fra le tigri e i leoni,
 E fra i lupi e gli agnelli
 Sarà fede ed amor, che fra di noi.
 I nostri padri e gli avi
 Altro mai non bramaro,
 B S Che

Che l'un de l'altro il sangue e i mali estremi.
 Benchè da la tua stirpe
 Venne il principio de le atroci ingiurie,
 E finiranno ancor ne la tua stirpe.
 Tu mostri ben con tante
 Ora occulte lusinghe ed or palesi,
 Di chi se' figlio. Ella è pur questa l'arte
 Del tuo perfido padre e de' tiranni;
 Finger virtude, e aver l'animo iniquo,
 E l'odio intorno mascherar d'amore.
 Ma posto pur, ch'io ti prestassi fede;
 Nondimeno egli è giusto
 Ch' i' senta anche il mio figlio.
 Il qual (s' ora vivesse)
 Avrebbe gli anni tuoi,
 E di quelle virtù sarebbe adorno
 Che tu imiti con arte, e che non hai:
 Che di pianta maligna
 Gentil frutto non nasce.
 Il qual mio figlio (benchè morto) parla
 Ancor dentro il mio core,
 E con forza maggiore, e con più dritto
 Dunque, dice, un discorso, una menzogna
 Del tuo nemico e mio
 Mi ti rende crudele?
 E l'ombra mia frattanto
 Rimarrà invendicata e senza onore?
 Ancor io domandava
 Mercede al di lui padre;
 Se non con quelle parolette adorne,
 La domandava pure
 Con le strida e col pianto
 Meschiato in un col latte,
 Che avrei mosso a pietade aspidi e tigris:
 Nè per questo l'ottenni.

Teod.

Teod. Non facea di mestieri
 Il coprir d'onestade
 Il vigliacco desio di far vendetta.
 E perchè tardi? e perchè perdi il tempo?
 Perchè non tingi, ora ch' i' sono inerme,
 Nel sangue mio la vergognosa spada?
 Che non compisci l'opra,
 Che ti renda odioso
 A la Grecia ed al cielo?
Ulis. Spoglia, o superbo, spoglia
 La tua folle credenza,
 Ch' io sia per fare un' opra
 Empia e vil, come credi. I sommi dii
 (Se pur dicono il ver le sacre voci)
 Voglion la morte tua per le mie mani;
 E promettonmi ad onta di tuo padre
 E nova, e degna, e più felice prole;
 Per tanto io non t'uccido,
 Perchè inerme e legato,
 Che non è del mio sangue, egli è del tuo
 Il far opre sì vili; e s'io t'uccido,
 Il fo da sacerdote,
 Non già da manigoldo: e tu morrai
 Vittima de lo sdegno,
 Non già mio, ma di Giove.
Agel. O re; spero, che abbiate
 Ne la grata memoria
 I miei lunghi servigi. I' venni d'Argo
 Per ritornarvi al foglio; e da quel tempo,
 Che mi fidaste le vostre armi, quanto
 Quanto sangue e sudore io m'abbia sparso,
 Voi vel sapete, e ne godete i frutti.
Ulis. Io so ben, che a te debbo
 Tutto quel ch'io mi sono:
 E volentier lo dico;

B 6

E per

E per te volentieri
 Porrei la vita e questi regni miei.
 Giuro a gli eterni dii
 Che son tuoi, se li chiedi.

Agel. Io vi chieggo una cosa
 Molto minor; ma che l'avrò sì cara,
 Che cento regni. Io chieggo
 La vita del prigionero.

Ulis. O amico, o di me stesso
 Parte migliore; e perchè mai tu 'l chiedi?
 Dunque tu salvar tenti
 Un mio tanto nemico,
 E per cui tanto mi promette il cielo?

Agel. Le voci de' gli oracoli
 Han fatto inganno a molti;
 Non per colpa di Giove
 (Che non fanno mentir gli eterni dii)
 Ma per colpa di quello
 Che a spiegarle si pose
 Dietro la guida de' suoi stessi affetti,
 E molto più, se siano ingiusti ed empj.

Ulis. E qual novo pensier ti move a questo?

Agel. Prima l'alta virtude
 Del garzone innocente
 Dianzi non conosciuta,
 Che tra' nemici ancora
 Debbe aver la sua forza.
 Di poi la mia, la vostra
 Gloria tanto richiede: e fora colpa
 Sì mia, non impedendo;
 Sì vostra, macchinando un'opra solo
 Degna, che sia veduta
 Tra gli Sciti, o tra' Celti, e non tra noi
 Che siamo Greci, adorni
 Di costumi e di leggi.

Ulis.

Ulis. Dunque Pirro a la Grecia

Fu di vergogna, allora
 Che Polissena uccise
 Vergine, prigioniera, ed innocente,
 Per vittima a suo padre?
 Dunque il figliuol d'Atreo
 Barbaro dovrà dirsi,
 Quando la prima sua diletta figlia
 Uccise in su gli altari;
 Solo perchè sciogliesse
 D'Aulide con secondo
 Zefiro al superbo Ilio
 La grand'oste de' Greci?
 Io pur null'altro voglio,
 Che voller quelli; e con ragion più giusta,
 Obbedendo a gl'idii,
 E a le care ombre offrendo
 E del padre e de' figli
 Per vittima un nemico:
 Che se ha tanto valor, quanto tu dici
 Forse mi pentirei, quando che fosse,
 Di non averlo spento.

Agel. Troppo diverso è il fatto;
 Perchè Pirro fè quello
 Che l'ombra di suo padre avea richiesto:
 E Agamennone ancora
 Fu da gl'iddii per bocca di Calcante
 Comandato a dar morte a la sua figlia.
 E l'uno e l'altro venne
 Al fatto senza passione alcuna
 Di vendetta e di sdegno.
 Voi però già non move
 Alcuna de' gl'idii,
 Che possa dirsi indubitata e chiara
 Voce, perchè macchiate

L'are

L'are d'umano sangue.
 Nè già piacciono a quelli
 Vittime offerte loro
 Dal desio di vendetta
 A lor piaccion sol quanto
 Essi le chieggan per cagioni occulte
 A gli occhi de' mortali.
 Pur se la nostra mente
 Può penetrar ne' gran consigli eterni;
 Egli è sempre mai certo,
 Che essendo dii, non ponno
 Volerle che per bene. E se ben guardi;
 Per l'Iliaca fanciulla
 La morte fu il migliore.
 Che altrimenti un'ancella
 Sarebbe stata a qualche donna Greca,
 E consorte a un vil seruo.
 Quella che pur doveva
 Esser nuora di Teti,
 Ed era figlia del gran re de l'Asia.
 Quanto ad Ifigenia;
 Tu sai ben, come fosse
 Per opra di Giunone
 Dal lido Greco trasportata in Tauri,
 Perchè al venir de gli anni
 Fosse da lei salvato
 Il furioso suo fratello Oreste.
 Ma nel tuo caso, quale
 O sembianza di bene,
 O voce de gl'iddii chiara ed aperta
 Si può dir che vi sia; se non se solo
 Un piacer di vendetta? E farà questa
 Vittima cara a' buoni e santi iddii?
 Io sempre ho avuto in odio, ed avrò sempre
 Que' che col sagro manto

De la

De la religione
 Sfogan gli odj non giusti
 Con dir ch'egli è de' numi
 Mente e voler, quel che (se dritto miri)
 E un'indegna impostura a lor profitto.
 E voi, comeche siete
 Di costumi sinceri,
 Sembrerete pur tale,
 Con cotesto fallace
 Pretesto di pietade. Il meglio fora,
 Se con odio scoperto
 Per man d'un manigoldo
 Il faceste morir, che con tal arte;
 La qual è solo usata
 Da lor, che in ogni detto
 Suonan le cose sante e le divine,
 E poi nel cor non hanno
 De gl'iddii fede o ver temenza alcuna.
Ulis. Io non saprei vedere,
 Qual di Giove più chiara e certa voce
 Esser possa di questa?
 „ Se scannerai l'erede
 „ Di Same, allor vedrai la degna prole
 „ Nol conferma di poi
 L'avvenimento stesso
 Da gl'iddii preveduto?
 Già l'erede di Same è in poter mio:
 Forse è cosa lontana
 Da la giustizia eterna
 (Posto ancor che costui fosse innocente)
 Il gastigare in lui
 Le del padre e de gli avi opere prave?
 Ma che dico altro? Questa notte stessa
 Questa notte i' sognai (come se desti
 Fossero stati i sensi)

II

Il mio figliuolo, e tale
 Qual faria s'or vivesse;
 Che mi diceva: Ah padre,
 Perchè m'uccidi? Ed altro
 Non volle dir che, s'io
 Io che de l'onta sua sono consorte,
 Non vendico il suo sangue, anch'io son reo
 De la sua morte; e cotal fogno io stimo,
 Che mi venga da' numi.
 E se Dio guarda il bene;
 Mi penso, che un gran bene
 Sia per costui (se pure
 Abbia quella bontade
 Ch'egli finge, e tu credi)
 Il morir giovanetto.
 Potrebbe, più vivendo
 Con l'efficace esempio
 Del padre, uscir malvagio. Io poi non temo
 Ch'abbia a correr di me fama non bella,
 Onorando la tomba
 Di quel ch'è di me nato,
 E di quello ond'io nacqui,
 Per quella eterna legge di natura,
 Voce per noi de gl'immortali iddii.
Agel. Interprete non mai
 De' divini consigli
 Esser può, chi abbia ingombro
 Di passione il core.
Ulis. E stimi passione un giusto sdegno?
Agel. Non è mai giusto, allorch' esce dal dritto.
Ulis. Non sarà giusto il vendicare i figli?
Agel. La vendetta a gl'iddei giamai nō piacque.
Ulis. Pur la destra di Giove ha spesso i fulmini.
Agel. Ma non li scaglia mai per passione.
Ulis. Pur col gastigo siam simili a Dio.
Agel.

Agel. Col gastigo bensì, non con lo sdegno.
Ulis. Senza lo sdegno mai non si gastiga.
Agel. Nè Dio si sdegna mai con chi è innocente.
Ulis. Dunque innocente ho da stimar costui?
Agel. Non glielo puoi negar, quand'egli è tale.
Ulis. Figliuol d'un, che m'ha ucciso il padre e i fi-
Agel. Ei di quel fatto non ha colpa alcuna. (gli?)
Ulis. L'ha però il di lui padre, e tanto basta.
Agel. Così non vi farebbe un innocente.
Ulis. Chi offende i re, manda la pena a i figli.
Agel. Altro i sudditi sono, altro gli uguali;
 E in simil caso al più deve la pena
 Esser di servitù, ma non di morte.
Ulis. Onde cotanto amore a un mio nemico?
Agel. E d'un amico onde sì debil cura?
Ulis. Io non intendo farti ingiuria alcuna:
 E con quanto dolor ti nego questo,
 Giove lo fa, che vede aperto il core.
Agel. E fa lo stesso Giove.
 Ch'io di tanto ti prego
 Mosso da occulta insuperabil forza.
 Io mi sento rapito
 Ad amar quel garzone,
 Quanto te stesso. Io veggio, io trovo in lui
 Quelle stesse cagioni,
 Onde te da primi anni ad amar presi.
 E se tu se' pur fermo in dargli morte,
 Io tornerommi a la mia patria in Argo,
 Poichè de l'opra mia non fa più d'uopo.
 Io non potrei vederti fare un'opra,
 Che non è somigliante a l'altre tue,
 E donde il cuor mi presagisce male.
Teod. Quante grazie vi rendo, eterni numi,
 Veggendo che m'ha vinto
 Chi n'era degno per la sua bontade!
 Io

Io porterò novella
 A l'ombre de gli eroi,
 Che ancor si trova in terra
 De la prisca virtude un vero esempio.
Ulf. In somma in questa oscura
 Bassa infelice valle
 Non si dà ben, per ogni parte intero.
 Ma tu, prigionie, intanto
 Beato ti puoi dir, che tra' nemici.
 Trovi chi t'ami, ancora a mio mal grado.
 Ben è fatal per me la stirpe tua;
 Che quegli onde nascesti
 Mi tolse il padre e i figli:
 Tu mi togli un amico,
 Ch' amo quanto me stesso.

Semic. Ben sotto avversa stella
 A spirar l'aere ingrato
 Nasce chi col peccato
 Nasce de' genitor.
 Non la ridente e bella
 Vita, non le serene
 Ore, ma a gustar viene
 Di Nemese il rigor.

Semic. Venne, pur venne
 Con mille sferze
 Da le dolenti.
 Stigie caverne
 L'orribil dea.
 E già riguarda,
 D'ira fremendo,
 Con torvo ciglio
 Il reo tiranno,
 La stirpe rea.

Semic. Oh prigionie infelice
 Che ne l'età sua breve

Misero

Misero pagar deve
 La paterna impietà!
 Che la vendetta ultrice
 Quelle, onde sembra adorno,
 In questo fatal giorno
 Doti non guarderà.
Semic. Credea Pisandro,
 Che la sagace
 Vigile Erinni,
 Desta per gli altri,
 Per lui dormisse;
 E che la notte
 Buia ed orrenda
 De la vendetta,
 De l'ira eterna,
 Mai non venisse.

Semic. Nascono i figli a l'empio;
 Non gioia, non sostegno
 De la stirpe o del regno
 De l'etadi a venir:
 Ma perchè ne lo scempio
 De gli eredi, e nel lutto
 Colga l'acerbo frutto
 Del suo proprio fallir.

Semic. O presto, o tardi,
 Maturan sempre
 Contra i tiranni
 Le triste preci
 De gl'infelici.
 Vivono i morti,
 Vivon sotterra,
 Sempre chiedendo
 Di ber il sangue
 De' lor nemici.

Polin. Figlia (come t'ho detto)

In

In sul cader del sole
 Oltre l'onde Sicane,
 Salirò su le navi
 Di ritorno a Corcira. Intanto soffri
 La dura lontananza
 De l'amato tuo padre ;
 Sì, del tuo padre ; e pensa
 Che tu mi se' figliuola
 Per comando di Giove,
 Vincolo assai più forte
 Che quello di natura.
Eurin. Frattanto io resto senza
 Del conosciuto padre e de l'ignoto ;
 Che dio sa chi sia mai.
Polin. Egli il giovane Ulisse ,
 Degno al par de l'antico ,
 Che tanto è saggio e tanto amor ti porta ,
 Ei da qui'n poi ti farà sposo e padre.
Eurin. Dunque vi rida il ciel propizio in questo
 Viaggio, e in ogni impresa.
 Io serberò nel core
 Sempre mai quanto debbo a l'amor vostro.
 Che se non ho da voi,
 Come i' credea la vita ;
 Ho ben però da voi
 L'esser reina e così degno sposo.
 Serberò sempre viva
 La gioconda memoria
 De la più che paterna
 Cura ne l'educarmi,
 E in insegnarmi l'arti
 E i costumi de' grandi.
 Che qualunque io mi sono,
 Tutto è vostra opra e dono.
 Così mi dia la forte

Modo

Modo di compensare in qualche parte
 Gli obblighi ch'io vi debbo ,
 E che sento nel core, e che conosco.
 E da poi che gli oracoli divini
 V'han predetto, che avendo
 Me per figliuola, acquisterete i regni
 A voi vicini ; io moverò il mio sposo
 E le sue forze tutte in vostro ajuto ;
 Perchè ne le vicine
 D'Anattorio e Butroto
 Rocche veggian da lunge i naviganti
 Le vostre inclite insegne.
Polin. Certamente, che questo
 Era l'unico frutto
 Ch'io sperai nel nudrirti, or non è solo
 Io ne gusto anche un altro ,
 Veggendoti sì grata e così saggia ,
 Che tu stessa previeni il chieder mio.
 Ma dov'è mai 'l tuo sposo ?
Eurin. Egli è nel padiglione d'Agelao,
 Per distorlo (s'ei puote)
 Dal suo novo pensiero
 Di ritornar in Argo ;
 Come di far minaccia ,
 Se 'l mio sposo dia morte
 Al figliuol del tiranno.
Polin. E qual ragione adduce
 Di questo suo volere ,
 Sì nocivo a l'amico ,
 Così contrario al giusto ,
 A quel che il ciel comanda ?
 Forse a lui non è nota
 La Delfica risposta ?
Eurin. Gli è nota ; e nondimeno
 Dice, che noi dobbiamo

Fa

Far quello sol ch'è onesto:
 Che le voci de' numi
 Per lo più dicon quello
 Che noi non intendiamo.
 Ma quel ch'è onesto, l'intendiamo tutti:
 Che al fine è cosa brutta,
 Nè credibil che sia
 Voluta da gl'iddii,
 Privar di quella vita
 I prigion di guerra,
 La qual difende il dritto
 E de l'umanitade e de le genti.
 Ma in fatti egli si vede,
 Ch'è preso da l'amore
 Verso di quel prigionie;
 Sicchè forse in altrui
 Nascerebbe il sospetto
 De la sua fedeltade. *Polin.* Ed io per certo.
 Tengo, ch'egli disegni
 Di veder senza prole il tuo consorte:
 Perchè mancando eredi, egli succeda,
 Come succederebbe,
 Per l'amor che a lui porta
 Il tuo credulo sposo,
 Tu non puoi creder mai,
 A quante opre crudeli e scellerate
 Il desio di regnar gli uomini adduca.
 Non legge d'amicizia, non di sangue
 Servon di freno a sì feroce brama;
 La qual non altra legge
 S'impone, se non questa
 Che il violarle tutte. *Ulisse* crede
 D'avere un grand'amico;
 Ma di colui che regna
 Il nemico più certo

E'

E' quel che gli succede, o che lo spera.
 So ben, che il vecchio *Ulisse* egli vedrebbe
 Quel ch'il nuovo non vede.
 Prima è certo, che l'uomo
 Brama il regnare; e molto più colui
 Cui la speranza il desir cieco irrita.
 Forse puoi dir, che nasca
 D'un sangue assai lontano
 Dal desiar lo scettro?
 Egli (comechè sia
 Figliuol di *Megapente*,
 Nato d'una vil serva
 Ne l'adultero letto)
 Egli è però nipote
 Di *Menelao*, ch'è quanto dir d'un sangue
 Di cui non v'ha tra i *Greci*
 O il più ingordo di regni, o il più superbo.
 Perchè non vuol che quella morte segua,
 Onde deve aver vita
 (Se non mentiscon pur le sacre voci)
 L'erede a questi regni? Or egli è chiaro,
 Che o vuol vivo il nemico,
 O non vivo l'erede.
 L'una delle due cose
 Convien che sia: la prima
 Non così agevolmente
 Io gliela crederei;
 Che non vien di natura
 L'amar sì d'improvviso
 Senza cagione alcuna
 E poi tanto i nemici, e nemici empj.
 Perchè gli creda l'altra,
 Io n'ho troppi argomenti.
 Egli ha un gran male in casa
 Il tuo consorte: i'temo,

Ch'

Ch'egli veder non faccia
 Ne la stirpe d'Ulisse
 Le funeste disgrazie
 Vedute ne la sua.

Eurin. Ecco un altro timore
 Per me infelice. I'mi credea, che quando
 Si sposa una fanciulla,
 Divenisse beata;
 E gli allegri conviti
 fosser principio di più lieti giorni.
 Ma poi m'accorgo, che non ebbi mai
 Ore più travagliose
 Che le presenti. Oh come ben torrei
 Starmene pur ne le paterne case
 Volta a gli studi verginali, e senza
 alcun fosco pensier che'l seren turbi!
 Ah! quanto è pure acerba e grave cura
 Quell'aver a temer, se tu se' cara
 A colui cui fortuna
 T'unì con nodo eterno, e che amar devi:
 E quell'esser costretta,
 Secondo le vicende
 Di lui che s'ama, aver diversi affetti,
 E compatir vie più, che non patire;
 Il che a l'alme gentili è più molesto.
 Perchè il vidi agitato
 Ne la passata notte,
 Ebbi in moto ancor io l'anima tutta.
 Poscia del suo timore,
 Che non partisse il forse finto amico,
 Ebbi ancor io nel cor la parte mia,
 A questo poi si aggiunge
 L'esser venuta incerta
 De' miei stessi natali;
 Che dio fa pur, che mai

Pos.

Possa nascer di questo a qualche tempo.
 In fine in questo mio
 Nuzial giorno (quando
 Veder nulla dovrei,
 Che non spirasse gioia ed allegria)
 Vedrò prima un orrendo
 Sacrificio, ove sia
 La vittima un garzone
 Di real casa, e tinti
 Vedrò di sangue umano i nostri altari.
 Nè chiuderassi il giorno,
 Che da la tenda stessa
 Udrò i pianti e le strida
 De le donne di Same; e questi lidi
 Risplenderanno di funesta fiamma,
 Qual già l'onda Sigea
 Rilusse al Greco foco, ond'arse Troia.
 E questi sono i nuziali giochi,
 Le allegre danze, e 'l riso
 Per me infelice, a cui
 Sin le pazze cantaro
 Di non felici nozze orribil carne.
 Come perdeiti, o mia tranquilla vita!
Ulis. Dunque tu se' pur fermo
 D'abbandonarmi, e sciorre
 Il dolce nodo di sì lungo amore,
 Nato fra noi sin da l'april de gli anni?
 Deh non guastar, ti prego,
 Tanti tuoi beneficj
 Con così amaro fine.
Agel. Il più sicuro e fermo
 Segno d'amor son l'opre.
 S'io vi chiedessi alcuna
 Parte o del regno o de' tesori, e voi
 Me la negaste; i'darei colpa al mio

C

De-

Desiderio de' regni, o pur de l'oro.
 Ma chiedendovi solo
 La vita di colui, che pure io vinsi;
 Se nol mi concedete,
 Ch'altro pensar degg'io,
 Se non che di me poco o nulla calvi?
 Che quanto a quel che dite
 De l'oracolo sacro; i' torno a dirvi,
 Ch'ei non mi par sì chiaro
 Come voi lo credete. Ho de gli esempi
 Che mi fanno terrore.

Ulis. Spero col tuo discorso
 Farti aperto vedere,
 Ch'io nulla offendo le più sante leggi
 De la nostra amicizia; e che piuttosto
 Se' tu quel che le offendi.
 E che sia ver; non di tu, che se parte
 Ti negassi o del regno o de' tesori,
 Nol ti torresti a mal, come pur togli
 Ch'io ti neghi il prigionero?

Agel. Il dissi, e dissi il vero,

Ulis. Dunque il salvar colui, di maggior prezzo
 E' presso te, che un regno
 E che molti tesori. *Agel.* E questo è vero;
 Ma indi che deduci?

Ulis. Lo ti vedrai; ma donde
 La salute di quello
 Acquista tanto pregio?
 Se vorrai dire il ver, non d'altro mai
 Che dal tuo novo amore,
 Che in vederlo e in udirlo al cor ti nacque.
 Or se tanto in te puote
 Un geniale affetto
 Senza cagion di beneficio alcuno,
 Che la vita di lui cara ti sembra

Più

Più de l'oro e de' regni;
 Lo stesso in me produce (e con più dritto)
 L'odio che porto a la nemica stirpe,
 Non men che la pietade
 Verso l'ombre de' miei;
 La qual fa, che più cara
 Mi sia la di lui morte,
 Che de l'oro o de' regni.
 Ora essendo a noi due
 Ugualmente gradita
 O la vita o la morte
 De l'odiato o de l'amato schiavo;
 Chi nega l'uno a l'altro,
 S'offendono ugualmente; e riman solo
 Il veder chi ha men dritto
 Di voler quel che vuole,
 Per conchiuder che questi
 Offenda più l'amico,
 Di quel che l'altro faccia. E qual ragione,
 Qual ragione hai tu mai
 D'amar tanto un nemico? e qual nemico!
 Che s'ei n'avesse vinto,
 Noi non saremmo vivi.
 A l'incontro qual io
 Non ho ragione, ond'abbia
 A veder morto un figlio
 D'un, che tutto è lordato
 Del mio più caro sangue?
 D'una stirpe, che sempre
 Ne l'onor ne la vita
 Insidiò la mia; che s'io la ferbo,
 Me ne poria pentire?
 D'uno che disonora
 Con le sue crudeltà la Grecia tutta,
 E contra cui vendetta

C 2

GEL

Gridan le voci umane e le divine?
 Forse non debbo a l'ombra
 E del padre, e de' figli
 Dar la debita tazza
 De l'odiato sangue? E ciò sia detto,
 Come se nulla fosse
 La divina risposta;
 Di cui convien che parli,
 Poichè questa è la prima
 E più forte ragion, perch'io l'uccida.
 Ripeti pur con la memoria, quante
 Ebbe risposte la Cecropia terra
 Che nulla imprende senza i carmi sacri;
 Non ne vedrai più chiare.
 Ma siasi oscura; i' chieggiò
 Da te, perchè non mai
 L'intendesti altramenti
 Di quel ch'ora l'intendi? E perchè jeri
 Con tanta strage il pur volesti vivo;
 Se non perchè i' potessi
 Far quello stesso, ch' ora
 Stimmi che far non deggia? O forse debbo
 A mio danno spiegarla
 A pro del mio nemico, e poi d'un empio,
 Di cui è ben che si disperda il seme?
 Forse non debbo desiar la prole
 Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
 E a chi sia del mio sangue?
 Che se guardo al sol avo,
 Al domator di Troja,
 Non ve n'ha ne la terra altro più illustre.
 O amico, a me più caro
 De la mia stessa vita!
 Non mi rendere amaro il dolce frutto
 Del tuo valore e de gli auspicj miei.

Tu

Tu troppo facilmente
 Spogliar potrai cotesto novo affetto,
 E non troppo dovuto a un' mio nemico:
 Ma io come potrei
 Finir di desiar, quel che tant'anni
 Ho pur bramato e desiato tanto?
 Come potrei scordarmi
 De la promessa prole,
 De l'onor de la Grecia,
 De la comun salute e de la mia,
 Del dritto de le genti e di natura,
 De l'eterna de' miei pace e conforto;
 Per contentarti in cosa
 Che a te nulla appartiene, ed a me tanto?
Agel. Oh come ben mostrate
 D'esser germe d'Ulisse,
 Tanto nel suo parlar facondo e faggio,
 Che movea l'altrui voglie a suo talento!
 Io veggio al fin, che da la vostra parte
 E' la ragione; e qualunque uomo onesto
 Ogni sua voglia a la ragion sommette.
 Faccian gl'iddii, che sia per vostro bene.
 Or vo a disporre il campo,
 Perchè al piegar del sole
 Si possa dar l'assalto a la cittade.
Donna d'Asteria. Chi di voi mi direbbe
 Dove sia il re vostro?
Coro. Volgiti, e lo vedrai.
Don. O re, m'ascolta per pietade. I' vengo
 Da l'infelice Same,
 Che udendo il tristo avviso,
 Come se' per dar morte
 Al principe prigionero,
 Sol perchè di Pisandro egli sia figlio;
 Di tal dolore è colma,

C 3

Che

54
Che minor farà forse
Quando (come si teme) i tuoi soldati
Con le facelle in mano
Correran per le case e per li templi.
Egli è il solo rifugio
De' cittadini oppressi; egli trattiene
E placa l'ire del crudel suo padre;
Egli è la comun gioja,
La speranza d'ognuno, il cor d'ognuno:
E tu stesso, se'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo.
Or io, che fui nutrice
Di quel misero, i' vengo a dirti cose
Che finte stimerai,
Perchè gli usi pietade.
Ma pur giuro a gl'idii
Tutti del ciel, che quegli
Non nacque di Pisandro;
E tanto gli si attiene,
Quanto che nulla. Il cielo
Sassel ei, dond'è nato.

Ulis. O arte de' tiranni,
Quanto se' pur sottile insieme e sciocca:
Ei dunque si lusinga,
Ch'io prestar debba fede
A coteste tue ciance?
Quasi che da gran tempo
Non abbia sperimento
De le sue frodi, e con quanto mio danno!
Don. M'abbiano in odio, e mi gastighin tutti
Gl'idii del ciel, se a te men venni d'altro
Mossa, che da l'amore
Che porto a lui che del mio latte crebbe;
Ch'anzi'l re n'avrà sdegno,
Risapendo ch'i' t'abbia

Sc-

55
Scoperto quel, ch'era a tutt'altri ascoso.
Ma di lui nulla curo:
Tu farai mio signore
Da indi innanzi; e tu mi presta fede.
Ulis. E di cui dunque è figlio?
Don. Un forestier, che poi mai più non vidi.
A nudrir lo mi diede.
Accadde, che a que' giorni
Venne veduto a la reina nostra;
E vedutol si vago
(Che più leggiadro mai
Non si vide bambino in su la terra)
Ebbe desio, ch'io lo portassi in corte.
Piacque ancora a Pisandro:
E a chi piaciuto non farebbe mai?
Così ch'ebbe in pensiero
Di supporlo per suo. Ne chiese in prima.
Consiglio in Delfo; ed ebbene risposta
Al suo voler conforme.
E così fece; ed egli e la reina
Ed io trattammo questa cosa in modo,
Che i cittadini l'han creduto figlio:
E da lo stesso avvenimento, il padre
Teodoto chiamollo.

Ulis. Come mai quel tiranno
Non ha tolto dal mondo
Te, che sapevi così gran secreto?

Don. Dunque tu non intendi
Il timor di chi regna e de' tiranni,
Cui l'inumana gelosia del regno
Rende sospetti i veri figli ancora.
Non che i supposti! anzi al mio re piaceva
Ch'io per questo vivessi:
Che se al venir de gli anni
Questo non vero figlio

C 4

Aves-

Avesse congiurato
 Contra 'l suo foglio, o fosse
 A' suoi cenni ritroso ;
 Vi fosse vivo un testimonio al mondo
 De la sua ignobiltade.

Ulis. Chi non sospetterebbe
 Di frode in una donna,
 Che intenda così addentro
 I sospetti e i timori de' tiranni?
 Ma se cotesto figlio
 Era al popol sì caro ;
 Se tanto di costumi
 Da Pisandro diversi: e perchè mai
 Fu a Pisandro sì caro? Odiano pure
 I tiranni i suoi figli ;
 Quando al popol son cari, e quando sono
 Di costumi contrari, ancorchè santi.
 Ma sia comunque vuoi ;
 Che non vo' garrir teco
 Con disutili ciance.
 O sia vero, o supposto
 Figlio ; questo non vieta
 Che uccider non lo debba.
 Basta per me, basta a gl'iddii, che sia
 Ei l'erede di Same.
 Questo vogliono morto
 I sacri carmi, e questi
 Non vedrà vivo in Occidente il sole.
 Tu vanne, e teco porta
 A la patria ed al padre il tristo avviso.

Don. Deh, s'hai pietade alcuna,
 Permettimi che il vegga
 L'ultima volta, e che gli presti almeno
 Gli estremi officj, e quelle membra lavi
 Cresciute col mio latte,

Con

Con le lagrime mie. O me beata,
 Se poi col ferro stesso
 Ucciderai me ancora!

Ulis. Quel che l'umanità
 Richiede, io non ti nego.
 Algun di voi, soldati,
 Le sia di guardia e la conduca, ovunque
 Ella desia; nè l'impedisca alcuno.

Don. O sdegni de' potenti,
 Quanto siete crudeli ed ostinati!
 Che (sia ragione, o torto)
 Voglion sempre appagare
 Lo sdegnoso talento
 De gli animi superbi. O figlio, o speme
 E delizia di Same; e farà vero
 Ch'i't'abbia a veder morto
 In su'l fiorir de gli anni? e questa è quella
 Tanto del novo Ulisse
 Celebrata clemenza?
 Che se uccide il mio figlio,
 A cui perdonerian le tigri stesse;
 Farà più crudeltà con un sol colpo,
 Di quanti mai tiranni
 Furono al mondo, o che faranno mai,

Coro. Quel che già videsi
 Un tempo in Aulide
 Dal Greco esercito,
 O Same nobile,
 Tu pur vedrai.
 Non già un indomito
 Giovenco o tauro,
 Ma vedrai vittima
 Sì miserabile,
 Ch'error n'avrai,
 Non udirannosi

C 5

Da

Da l'ara infausta
 Tra gl' inni supplici
 Del sacrificio
 Muggire i buoi:
 Ma udrai le flebili
 Voci de l' inclito
 Tuo stesso principe
 Nel fior più tenero
 De gli anni suoi.
 E dove fannosi
 De l'altre vittime
 Lieti convivii
 Tra'nappi tumidi
 D'almo liquore;
 Di questa, ardendosi,
 Gusterem l'unico
 Avanzo sterile
 De le sue ceneri,
 E'l solo orrore.
 O Febo, o tripode
 Sacro e fatidico,
 Comune oracolo
 Del mondo; io venero
 Le voci tue.
 Ma tal supplicio
 Meglio dovrebbe esser
 Al padre perfido,
 Per l'empie e perfide
 Tante opre sue.
Ulis. Egli è già ora omai
 Che la grand'opra si compisca, e venga
 La vittima a l'altare.
Eurin. E voi l'ucciderete
 Pur con le vostre mani?
Ulis. Così fece il gran Pirro

Al tempo de' nostri avi:
 Così comanda il cielo.
Eurin. l' vedrei volontier quell' infelice.
Ulis. Dee giungere a momenti,
 Giusta gli ordini dati. Avrete pace
 Fra poco, alme dilette
 E del padre e de' figli;
 E poscia udrete col venir de gli anni
 Le felici novelle
 Di que' che nasceranno a far più chiaro
 Con nuove glorie il vostro onore antico.
 Ma vedi, amata sposa,
 La vittima che viene.
Eur. Egli non deve punto
 Assomigliare al padre,
 Che mi dicon che sia
 Così torvo nel volto,
 Quanto l'è ne' costumi. Egli ha un sembiante,
 Che sembra il fior de la bontade interna.
Ulis. Or tu di rio tiranno
 Figliuol, dirò (per darti alcun conforto
 Ne l'estremo tuo punto)
 Assai più sventurato, che malvagio:
 Se dir dei cosa alcuna,
 Dilla, pria di tacere
 Nel gran silenzio eterno.
Teod. Se qui fosse presente
 Il mio diletto padre;
 Io saprei ben che dirgli,
 Per consolarlo in parte
 De l'acerbo dolor che sentir dee.
 Ma teco, mio superbo
 Implacabil nemico, e che direi?
 Forse tu sperì udire
 I miei lamenti effeminati e vili?

T'inganni. Tu potrai
 Veder tutto il mio fangue,
 Ma non vedrai già il pianto.
 Un sol dolore i' sento:
 Questo è veggendo, che sì presto fine
 Abbian le mie fatiche
 Tante, poste in ornarmi
 Di virtù, di valore,
 Senza gustarne a la matura etade
 In molte opere degne i' degni frutti.
 O fanti e giusti iddii,
 Che a l'opre de' mortali
 Date o premio o castigo; io sempre mai
 V'ho venerato, e sempre
 Guardai le vostre sante eterne leggi:
 Nè pure in questo punto
 V'accuserò d'ingiusti;
 Ch' i' veggio ben, che l'opre
 Vendicate del fangue, e non le mie.
 Di questo sol vi prego
 Che nel cor del nemico.
 Tanta pietà spiriate;
 Che queste ossa infelici
 Non voglia che fian preda
 O de' cani voraci, o de' gli augelli.
Ulis. Non temer no di questo;
 Perchè farai sepolto,
 E col debito onor. Ma voi, reina,
 Perchè partite? *Eurin.* I' parto;
 E (parlando con quella
 Sincerità ch' i' debbo) io sento pena
 E in vedere e in udir quell' infelice.
 Certo ch' è nato con maligno influsso.
Ulis. Ma dovete pensar, che questo è poi
 Il voler de' gli iddii; che questo è il mezzo,
 Per-

Perchè veggiate nel nuovo anno i figli
 Salutarvi col riso.
Eur. Io non son usa a questi
 Spettacoli di morte:
 E in un giorno di nozze
 Per me sì fortunate
 Soffrirete, ch' io vada
 Lunge da tutto quello
 Che mi colma d'orrore e di pietade.
Ulis. Il compatire è proprio
 De l'anime gentili; e tal voi siete.
 Ite, ovunque vi aggrada.
 Intanto s'incominci
 La sacra pompa, e 'l coro unisca meco
 Le supplici preghiere.
 „ Gradite e questo fangue e questa vittima
 „ A placar l'ire de' gli iddii infernali,
 „ De la stirpe d'Ulisse ombre reali.
Teod. Lascia, che almen l'ultima volta io veggia
 Le mura de la patria,
 Regno del padre mio. Dio vi conservi.
 S'esser mai puote, eterne;
 Ma i' temo forte, i' temo,
 Che forse seguirete
 La morte mia con la ruina vostra.
 O padre, o amato padre,
 Che dolor sentirai!
Ulis. Certo ch'egli più degno
 Di tal morte farebbe.
 Ma non tarderà molto
 A trovarti per sempre: e se tu fossi
 De la bontà che fingi;
 Non ameresti un padre
 Che ti copre d'infamia,
 Ch'è reo de la tua morte.

Teod.

Teod. Ma pur m'è padre; e tanto
 Ne avanza, perch'io l'ami
 Per legge di natura
 Santa onesta ed eterna,

Ulis. Alcun de' sacerdoti
 Gli bendi gli occhi, e lo conduca a mano;
 Perchè presso è l'altare,
 Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
 Sacro le usate cerimonie faccia;
 Altri in altro s'impieghi,
 Come suo ministero.

Teod. O pura luce, o puro
 Aer che intorno splendi,
 O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo:
 Non vi vedrò più mai.
 Ma pur questo per me forse è il migliore.
 O venerande e sempre
 Vergini, e pronte sempre
 A spiar per lo mondo
 I misfatti de' gli empj,
 Erinni sacre: voi vedete come
 Ingiustamente i' muoia;
 E voi mi vendicate.
 E come quel crudele
 Spera per la mia morte
 Veder la prole; egli la veggia adunque,
 Ma la veggia morire
 De la mia stessa etade,
 E ne la guisa stessa.
 Queste sono le mie
 Supreme voci: il resto
 Il parlerem sotterra.

Coro. „ Gradite e questo sangue e questa vittima
 „ A placar l'ire de' gl'iddii infernali,
 „ De la stirpe d'Ulisse ombre reali.

Indov.

Indov. Meglio sarebbe
 Il cantar inni
 A le Furie anguicrinite,
 Al Can trifauce,
 A gl'informi Centauri,
 A gli stolti Giganti
 Che si stan dritti a cerchio
 De lo stagno funesto;
 Che questo sacrificio
 E' sol degno di loro.

Ulis. E di novo la folle
 Mi si para davanti. Alcun di voi
 Trattenetela a forza,
 Perchè si stia in disparte,
 Nè turbi con le grida
 Il sacrificio santo.

Indov. Vanne pur; che piangerai
 Ma col sangue,
 L'atroce fatto
 Che se' per far, che uguaglia
 Le cene di Tieste,
 Il furor d'Almeone,
 O s'altra opra più cruda
 Si tentò su la terra.
 O Palamede,
 T'allegra e godi
 De la vendetta
 Che fan gl'iddii de l'odiata stirpe,
 Molto più assai che non facesti allora
 Che il tuo padre con falso
 Lume se naufragar le Greche navi,
 E con piacere altre ne vide a fondo
 Nel mar di Frisso, ed altre
 Lacere urtare i sassi
 De' tuoi paterni lidi.

Coro.

Coro. Ma perchè roti il capo

Come Baccante, in giro?

Indov. Perchè, Febo, non fuggi

Dal ciel? Perchè non volgi

Il cocchio luminoso in altra parte

E puoi dar luce

Co' raggi tuoi

A così orribili opre?

Coro. Dinne; che mai ti spira

Il tuo diletto nume?

Dinne il destin che t'apre

La fatidica mente.

Indov. Vedete là quel sasso

Quel sasso, cui le spume

Inbiancano le sponde;

E cui percuote il fianco

L'onda varifonante?

Coro. Il veggiam: che per questo?

Indov. Altra che Galatea

L'amor di Pane, o che Nerina, o ch'altra

Ninfa de la marina algosa Teti

Questa sera per quelle

Torbid' onde vedrassi.

Già sen fugge Nettunno

Da questi lidi a lui già tanto cari;

E, legati i delfini

A lo squamoso cocchio,

Fugge per l'oceano: e i pesci stessi

Veggio fuggir da la pietà percossi.

Coro. Or ben dice il re nostro,

Che tu se' folle; ed io

Tempo fu, che credetti

Che tu fossi indovina.

Indov. Lo vi vedrete.

Pria che tramonti

Nel

Nel mar d'Iberia il sole,

Moverete a pietade

Con le lagrime vostre,

Non ch'altro, i duri sassi;

E sì vedrete, s'io

Mi sia indovina, o stolta.

Ma oimè, oimè; che presso

E' a compiersi il destino!

Deh perchè non piangete

Quanti mai siete tutti?

E di che piangerete,

Se non piangete a questo,

Oimè, oimè, sì forte

Che n'abbia ad uscir l'alma

Insieme co' sospiri?

Coro. Tu ne sbigottiresti

Con coteste follie

Ogni più fermo core.

Vedete, come volge

Gli occhi presi da orrore!

Come si sdraia in terra, e poi la morde!

Come batte le mani! *Indov.* O Giove eterno!

Tieni quel braccio, o sommo Giove! Tieni

Quel braccio in questo punto! Oh dio quel

Coro. Non par, che Giove vibri (braccio!

Le folgori tonanti? E pur non mai

Fu sereno quant'oggi. *Ind.* Ecco il momento

Fatal momento, in cui

Per me, per voi, per Itaca, per tutti

Ruina il mondo. Adesso

Il buon re nostro,

Il novo Ulisse....

Ma già l'opra

Orribile è compita.

Or l'altra resta ancor più orrenda e grave,

A cui

A cui quel che s' è fatto
 Serve solo di mezzo.
 Soldati; io più non sono
 Ne l'arenoso lido
 Di Same antica: i' sono
 In Tebe; e veggio il fonte
 Dirceo; veggio il selvofo
 Citeron: veggio ancora
 Giocasta, e veggio Edippo,
 E veggio Laio, e la funesta casa.
Coro. A poco andar giungerai pure a Nasso,
 O ne le selve d' Ida,
 Dove son le tue pari.
Indov. Tebani; voi ridete,
 Ma piangerete ancora,
 E con voi piangerà chi meno il pensa;
 E darà in tal furore
 Di cui non vide uguale altri, che in Tebe
 L'infelice di Laio e fatal prole.
Ulis. Ho già condotto a fine
 L'opra voluta da gl'iddii immortali,
 E poco men che non sentii pietade;
 Sì coraggioso insieme e così mesto
 Su l'altar si compose: ed io, nel primo
 Vibrar del colpo, il cor sentii smarrito
 Di non pensato orror, così che d' uopo
 Fu il richiamar ne la memoria i figli
 E'l padre uccisi; e risvegliar lo sdegno,
 Da importuna pietà sopito e vinto.
 Or date a l'indovina
 La libertà d'andar dove l'aggrada;
 E a suo talento ella imperversi e strida.
Indov. Mio re; già son finiti
 Gl'infauti augurj. I sacri
 Oracoli hanno aperto

Il sentiero, onde veggia
 La promessa tua prole.
Ulis. S' egli è così, perchè mi guardi e piangi?
Indov. Perchè, come a mio re, vi porto amore.
 Già matura è la messe
 Coltivata tanti anni
 Per l'industria de' numi:
 Già il nudo mietitor la tronca e coglie.
Ulis. Dunque t'allegra omai.
Indov. Più capaci di riso
 Sono i regni del pianto.
Ulis. A quelli vanne un tratto,
 E da me ti dilunga.
Indov. Voi più non mi vedrete,
 Ne potrete vedermi, ancor volendo.
Coro. O re nostro; ella è certo
 Fuori di senno. Ella poc' anzi disse
 D'essere in Tebe, e chiamò noi Tebani.
Nunzio. O re; nuove felici
 Io vi porto. Già Same
 E' in poter vostro, e 'l torvo
 Tiranno è stato ucciso
 Da' cittadini stessi:
 E questi ch' or vedete,
 Sono gli ambasciatori
 De la cittade or vostra. (noto,
Ambasciatore. O Re; noi ben sappiamo e ben ci è
 Esser cosa di biasmo e più di pena
 Degna il mancar di fede al suo sovrano.
 Ma non sempre quel popolo è infedele,
 Che manca al re; ma spesse volte manca,
 Che la necessità lo spinge a quello
 Che per elezion mai non farebbe,
 E degno è di pietà, non di gastigo.
 Il che essendo pur vero, agevol cosa

68
Ci sarà poi 'l mostrar, che ne la patria
Nostra niun de' cittadini miei
Vi fu infedel, nè servì mai Pisandro
Che fosse elezione, e non destino.
E' ver che noi gli apriamo, senza pure
Una breve difesa, la cittade:
Ma che speranza v'era di difesa.
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo,
Del regno in bando, senz'amici ed armi?
E che mai si potea sperar da noi
Col contrastar, se non certa ruina
Che a voi non avria porto alcun sollievo?
Forse, che quel tiranno era d'amore
Alcuno degno? o forse ne veniva
Da l'opre sue salute alcuna o gloria?
Ch' anzi ne rendea miseri ed infami,
Così che Same era odiosa in Grecia
Per la sua crudeltade. Oh quante volte
Porgemmo voti taciti ed occulti,
Che tu tornassi ad esser (come furo
I tuoi avi tant'anni) il signor nostro!
Ma che bisogna con parole quello
Mostrar, che l'opre ti dimostran chiaro?
Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
Il tiranno abbatuto e senza forze
Per la rotta di jeri; e noi l'abbiamo
Subito ucciso con voler concorde
E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo
Rotto il carcere orrendo, ov'eran chiusi
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli
Sudditi; e vivi pur ne sono alcuni;
Or tu, signor, perdona a la cittade
Il non suo error; perdona a que' che furo
Sudditi del tuo padre e de' maggiori,
E faran tuoi per sempre e de' nipoti.

I fan-

69
I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
E le vergini, e ogni ordin di persone
Per mezzo mio ti chiedono pietade
Con le lagrime a gli occhi e co' sospiri,
Pensa che in quelle case, in quelle strade,
In que' tempj sacri, in quelle mura
Hanno regnato ed abitato i tuoi;
Che non v'ha stirpe, che non abbia alcuno
Che morto sia per la real famiglia,
Per la gloria de' tuoi. Pensa che in fine
Mal fa quel re che tutta una cittade
Manda in ruina, e che non pensa come
Nel pubblico delitto i rei son pochi.
Però che gli altri o per l'inferma etade,
O per mancar di forze o di consiglio,
Non fanno contradire e seguon gli altri.
Benchè (come t'ho detto) è stato forza
Il far quel che s'è fatto: e reo per certo
(Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra e sospetto del tiranno)
Non si può dire alcuno. Or è in tua mano
Mostrarti degno de' grand'avi tuoi,
Che fur sempre clementi e generosi.
Ulf. Il vostro ultimo fatto e degna prova,
Che siete degni di perdono. Il cielo
Vi dia sempre cagion d'esser fedeli
Così, com'io (comunque sia) mi scordo
De le cose passate. Andate tosto
A la cittade ad avvisarla, e certa
Renderla pur de la clemenza mia.
Ambasc. Piango per la allegrezza. Il ciel ti renda
In Grecia il più possente, e il più felice.
O Same! o patria! tu farai ancor bella!
Ulf. Ditemi il ver; quel giovane infelice
Di cui nacqu'egli? *Amb.* Di Pisandro al certo:
E quan-

E quando altro argomento non vi fosse
 Oltre a la popolar costante fama;
 Quell'amor basterebbe
 Che sempre gli ha portato; e questo amore
 Venir non potea mai
 Che da le interne forze di natura:
 Che di costumi eran contrarj tanto,
 Quanto farebbe la virtù del vizio.
 Onde in udendo la dolente nova
 Che quegli era caduto in poter vostro
 Venne come rabbioso; e contro a Febo
 Bestemmiando si volse, e disse: Chiudi
 Là nel Delfico tempio
 La bugiarda tua lingua,
 Onde mi promettesti
 Che nel venir de gli anni
 Il mio figliuolo avrebbe
 Ferito il novo Ulisse
 Di non sanabil piaga. In questo modo
 Si compion le promesse? *Ulis.* Or io son pago.
 E ben fui saggio a non prestar credenza
 A le parole insidiose e scaltre
 Di quella donna. Io vidi, io vidi bene
 L'orme de la menzogna e de la frode.

Coro. La nera face
 Di Marte spenta,
 La bella pace
 Godremo un dì
 Beati giorni,
 Di bel riposo
 Di riso adorni,
 La sorte aprì.
 La tromba grave
 L'alma e sicura
 Notte soave

Non

Non turberà.
 Al novo solco
 Dal duro campo
 Lieto il bifolco
 Ritornerà.
 I dolci amori
 Già spuntan, come
 Erbette e fiori
 Del prato in sen.
 Le ville e i campi
 Danzan per gioia,
 A novi lampi
 Del bel seren.
 Vedrò le navi
 Su nostri lidi
 Amiche e gravi
 Di merci e d'or.
 Vedrò il novello
 Germe beato
 E saggio e bello
 Del mio signor.
 Su l'aurea cuna
 Vedrò quel figlio,
 Cui la fortuna
 Ci destinò.
 Che qual de' suoi
 Ei rassomigli,
 Un fior d'eroi
 Sempre vedrò.
Ulis. Fra quante acute spine
 Ho colto il fior di tanta mia speranza!
 Ma pur l'ho colto: i son beato appieno.
 Ora con voi mi godrò il regno in pace
 Fra l'ozio dolce; cosa, che tant'anni
 Ho ricercato e desiato in vano.

Riman

Riman solo, che voi
Mi rendiate la prole
Ch'io già perdei, con più felici augurj.

Eurin. E questa è la prim'ora
Che in questo giorno io mi rallegro e godo.
Così ne dian gl'iddii felici i frutti
Del nostro santo e maritale amore;
I quai di voi l'alto valore e il senno
Imitino con l'opre, e la fortuna
Abbiano poi senza niuno amaro.
Ma chi son là que' di pallor dipinti
Volto, e più ch'altri, quel che a noi ne viene
Che sembra uscir da l'eterno dolore?

Ulis. Quelli son cittadini
D'Itaca, e sono stati
Prigioni del tiranno; e piacer devvi
Il veder ritornati a' miglior tempi
Sudditi a noi sì cari e sì fedeli.

Tesippo. Piango per l'allegrezza
Di rivedervi e salvo e vincitore
Non so, se voi conoscerete al volto
Tesippo il fedel servo
Del vostro padre un tempo e poscia vostro

Ulis. Or ti ravviso. O quanto se' mutato
Di quel, che eri una volta!

Tesip. Io credo d'esser vivo per miracolo
E per voler de gli alti dii, perch'abbia
Il premio de l'avervi ben servito
In quella notte con salvarvi i figli;
De' qua' vorrei saper, cos'è seguito.

Ulis. Essi mi furon dal tiranno uccisi
In quella trista notte: e non fur salvi
Come tu credi; ed io li ho seppeliti.

Tesip. Certo voi non guardaste attentamente
I cadaveri in volto

De .

Di quei bambini uccisi,
Che i vostri io so pur ben che li salvai.

Ulis. Dirotti. Per comando
Di Pisandro, mi furo
Portati due bambini,
Laceri quasi a brani,
Ne' lini stessi e ne le stesse fasce
Ch'erano de' miei figli; e perchè il messo
Mi disse da sua parte:
Ti rimanda Pisandro i figli tuoi
Perchè li goda, come appunto merti.
Solo gl'incresce non aver potuto
Far sì che tu li goda,
Come Tieste i suoi.

Io mel credetti, e ognuno
Lo si avrebbe creduto;
Tanto più, che que' volti
Di pallore, di sangue, e di ferite
Eran tutti difforni. O me beato,
Se i miei figli son vivi!
Santi numi del cielo; ecco io mi prostro
Con le ginocchia a terra. Ora comprendo
Le vostre voci. Io mi credea poc' anzi
Ch' i' dovessi veder novella prole:
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a questi principj ho certa speme.
Ora mi conta il modo
Come tu li salvasti. *Tesip.* Or v'obbedisco:
Ma non veggio, onde mai
Non vi dicesser nulla le nutrici,
Che mi dierono aiuto a quel che i' feci.

Ulis. Tre ore dopo la mia fuga, accadde
Che quella torre a fronte de la piazza,
Che aveano in parte diroccato i nostri
Per rovesciarla sopra de' nemici,

D

Ven-

Venne a cader di sopra de le stanze
 U' s'eran riparate le nutrici
 E l'altre donne de la corte; e parve,
 Che ne fosser contrarj uomini e dei.
Tesip. Or men rimembra: ed io sentii lo scroscio,
 Che già era in sul porto.
 Ma venendo al racconto: in quella notte
 Veggendo Itaca piena di nemici,
 E che la reggia sola
 Facea qualche difesa;
 Io per quella nascosa
 Strada sol nota a' vostri fidi servi,
 Me ne andai nel palagio
 Ov' eran le nutrici,
 E dissi loro: O donne mie, non veggio
 Strada alcuna a lo scampo
 De' figliuoli real, se non questi' una;
 Ed è, che noi prendiamo
 Due altri bambini,
 E questi ravvolgiamo
 Ne le nobili fasce, e questi dentro
 De l'auree cune riponghiamo, e questi
 Siano uccisi in iscambio
 Dal deluso nemico, e i regj figli
 Racchiusi entro una cesta
 Porterò fuori del palagio, e fuori
 Del periglio presente:
 De gli altri poi provvederanno i numi.
 In altro modo non c'è scampo alcuno;
 Perchè il tiranno ucciderà la prole,
 Per l'odio ch'egli porta al signor nostro
 E per l'empia natura de' tiranni.
 Ei farebbe cercare e case e templi
 De la presa città, non la trovando;
 E darebbe ancor morte a quanti mai

V'ha

V'ha di bambini in tutta questa terra
 E ne l'isola tutta
 A l'incontro ingannato,
 L'ira inumana laziando in quelli
 Non cercherà d'altri bambini; ed io
 Da sì grave tempesta
 Condurrò questi in più sicuro lido.
 Si disposer le donne al mio consiglio:
 Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
 Puoi veder la mia fede) era mio figlio.
Ulis. O di gran fedeltade
 Esempio, se non solo,
 Ben tra più rari e grandi!
 E n'avrai premio ancora
 Raro del pari e grande.
Tesip. L'altra era una figliuola di Cleante,
 A la cui donna allora
 La togliemmo di furto, ognun pensando
 A la propria salute; e li avvolgemmo,
 E collocammo al divisato modo.
 Ma poi pensando quel che far potessi
 Fra tanta turba di nemici, in mente
 Mi venne allor, che tra' nemici nostri
 V'erano de le truppe di Corintj
 Ch'erano in lega con Pisandro; ond'io
 Che in Corinto nudrito dà fanciullo
 E gli accenti e le larghe
 Voci di quelli contraffar sapea,
 Io mi finsi un di loro; e poi con arte
 (Quasi la cesta una mia preda fosse)
 La portai ne le navi di Corinto.
Ulis. Il mio grand'avo Ulisse,
 Di cui per l'accortezza è tanto il grido,
 Non arebbe trovato
 Strada migliore a la salvezza certa

D 2

De'

De' pronipoti suoi, de' figli miei.

Tesip. E poi, montato in una
Di quelle, vi trovai
Tra pochi marinari alcune donne.
Onde presi a dir loro:
Donne Corintie; i' sono
Di quella stessa patria, onde voi siete:
Benchè fin da' prim'anni
Ne sia lontano. I'ebbi
Da una donna Itacese,
Che col suo amor mi tiene in queste parti,
Due figlioletti che pur or vedrete.
E perchè temo (e giustamente temo)
Che non vengano schiavi
Per esser nati a la nemica corte;
Io vi prego pertanto
Per la comune patria,
Per gli comuni dîi, pe' sacrificj
Comuni, aver pietà de gl'innocenti
E nutrirli fin tanto,
Che torniamo a Corinto. E così detto
Scoprii loro i bambini; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle donne,
Che gareggiar tra lor per allattarli.

Ulis. In somma non c'è oro,
Che pagar possa un suddito fedele
Saggio quel re, che se li rende tali
Governando da padre; ed a l'incontro
Stolto e infelice chi si fa temere:
E lo vedrà ne le fortune avverse:
E Pisandro sel vede.
A me l'amor de' sudditi rendette
Il patrio foglio; e a me lo stesso amore

Ha

Ha conservato i due miei cari figli.
Eurin. Dio voglia, che risponda

A così bel principio ancora il fine.
Tesip. Ma fui ben più felice

A non parer bugiardo.

Allor che fui richiesto

De la patria e del padre, ed esser pronto.

Perchè mi venne in mente

D'un certo Artemidoro

Figliuol d'Arbante, amico mio in Corinto

Che in un naviglio proprio in un colpadre

Vicino a Delo era perito: ond'io

Risposi d'esser questo Artemidoro:

Che mi salvai, mentre la nave ardea,

Col gettarmi nel mare e col chiamare

Mercè notando sì, che que' corsari

M'ebbero pietade, e mi salvaro, e feco

Mi condussero schiavo infino a Tarso.

E poi tante menzogne al ver simili

Ornai così, che m'ebbe fede ognuno.

Ulis. Saggio ed accorto in ogni cosa! *Tesip.* Dopo

Due giorni sciolse la nemica armata

Verso di Same: e benchè tutti in terra

Scendessero a veder le feste e i giochi

Fatti ad onor del vincitore indegno;

Io mi rimasi pure in su le navi

Ma inteso poi, che si dovea ne' giorni

Seguenti navigar verso Naupatto

Contra la vostra flotta (e correa voce

Che voi stesso in persona

N'eravate al comando) io stimai bene

Guardar da sì gran rischio i vostri figli.

E tanto più, che avendo l'Indovina

Dato il tristo presagio che sapete,

Dissi tra me: Non voglio

D 3

Che

Che per opera mia s'adempia forse
(Se pure è ver) lo sventurato augurio.

Ulis. E in fatti io stesso a le Corintie navi
Lanciai la fatal face, e n'arfer quattro.
Dicon poi, che il destin non può schivarsi;
Quasi gl'iddii ne dessero i presagi
O per loro trastullo
O per nostro tormento,
Non per nostra salute

Coro. E molte volte ancor per quella via,
Per cui fugge il destino, altri l'incontra.

Tesip. Se ciò non era, areste avuto i figli
Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
Ned io prigion tant'anni (e in qual prigione!)
Stato farei. Discesi dunque in Same,
E (come fosser miei) diedi a nudrire
A una donna d'Asteria i figli vostri,
Tempo aspettando al desir mio propizio.
Ma mentre fo ritorno ne le navi,
A cercar legni mercantili; incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D'esser fellon con voi, volle ancor meco
Esser maligno, e mi scopri al tiranno
Per vostro servo: onde fui chiuso in quella
Tetra prigione (e son presso a vent'anni)
Che non credea d'uscirne vivo mai;

Ulis. Dunque i miei figli ancor faranno in Same
Pronto alcun vada a ricercar la donna,
Che quà venne di Same.

Coro. Spero li troverete;
Che quando la fortuna
Comincia a favorir, compisce l'opra.

Ulis. Par che una man di ghiaccio
Mi stringa il core. Una confusa idea
M'appar di cose, che mi fan temere.

Eurin.

Eurin. Oimè, ch'i torno a paventar di novo.
Onde cotesto bianco
Pallore? Onde cotesto
Sudor freddo, ch'i sento
Bagnar le vostre tempia? *Ulis.* Io non ho fiato
Da respirar neppure.

Don. Che vuoi da me, da poi
Che ucciso hai la mia vita,
Il più gentil garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di senno
Che mai sia stato, o che farà nel mondo?
Forse mi vuoi dar morte,
Fiero tiranno? Io te la chieggo in dono.

Ulis. Quel figliuol che tu piangi
(Tornami a dir) donde l'avesti? e come?
E'l tuo nome? e la patria?

Don. Mai non mi scorderò di que'costumi,
Che avrian mosso ad amarlo ancor le pietre,
I lions, le tigri,
E credo che con l'ombra
Renda felici l'anime passate.

Ulis. Onde l'avesti? *Don.* Quanto
Ha perduto il suo padre, e quanto il mondo!
Che ogni mill'anni credo
Ne nasca uno simil; se pur vi nasce.

Eurin. Dillo a me, che non sono
Colpevol di sua morte.

Don. Io già lo dissi. Io l'ebbi
Ne' giorni che tornò la nostra armata
Da la vittoria d'Itaca; e mel diede
Un forestier, che poi mai più non vidi.
Egli era di Corinto,
Chiamato Artemidoro;
Ed io sono d'Asteria.

D 4

Ulis.

80
Ulis. Oimè, oimè! Pur troppo
Io compiei 'l mio destino, e 'l figlio uccisi.
Eurin. Deh sostenete il re, che già sen cade.
Egli è presso che morto. Or dimmi, donna:
Artemidoro ei ti par desso questi?
Don. Ancor non lo ravviso.
Tesip. Ed io ben ti ravviso; e tu se' quella.
Ulis. Morde il mio core un tal dolor, che meno
Cerbero il morderia con le tre bocche.
Oimè, che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo!
Ed un figlio sì prode! e così faggio!
Eurin. Tesippo; tu pur desti
Due bambini a la donna: e pur costei
Non parla che d'un solo.
Don. Il maschio il ridomanda a quel crudele
Che l'uccise pur ora; e l'ha potuto.
Ulis. O donna; per me fei
Una furia d'inferno. Ogni tuo detto
E' un coltel, che mi fende il cor per mezzo.
Ma pur ti sento volentieri. Parla,
Parla pur contra me, che n'hai ragione.
Ma sappi poi, ch'io sono.... io sono... (oh, dio!)
Lo sventurato padre
Di colui che tu piangi.
Coro. Il re torna di novo
A mancar di sua vita.
Eurin. Ma che seguì de la fanciulla mai?
Don. Quella a nudrir si prese una mia suora,
Che poi dal suo consorte fu costretta
(O fame ingorda e scellerata d'oro!)
Venderla a caro prezzo ad un corsaro.
Eurin. Questo corsaro ond'era?
Don. Egli era di Cilicia.
Eur. (Questo è ben peggio!) E quando

Sciol-

81
Sciolse di Same? Ed a qual parte andava?
Don. Ei navigò a Corcira
A veder le gran feste di Nettunno;
E 'l legno era di Rodi.
Eurin. Ahi che tutto s'incontra! Or dì; qual ebbe
Nome quella bambina?
Do. Avea nome Nicandra. *Tesip.* Ed io gliel finfi.
Eur. Non ti venga desio.
Re sventurato, di cercar la figlia.
Coro. Vedila come fugge,
Percossa dal dolore!
Ulis. Chi mi ritorna in vita? E come (oh dio!)
Come non muojo a così acerba pena?
Don. Ah se tu mi credevi, e una sol' ora
Il mal' pronto furor tardato avessi;
Noi saremmo felici!
Ulis. Non è altro che Giove
L'autor di sì gran male; ed egli ordillo.
Coro. O verace Indovina! *Ulis.* In questo modo...
In questo orribil modo
Veggio dunque la prole?
Tesip. Deh perchè non morii
Ne l'orrenda prigione (e 'l dovea pure)
Se per far noto un così grave danno
Io ne dovea uscire?
Ulis. Men mi dorrei, se non l'avessi visto
E non l'avessi udito.
Che se a pietà mi mosse
Quando il credea nemico; or che per figlio
Lo riconosco, i' sento una tal pena
Di cui certo l'uguale
Non ha tutto l'inferno.
Coro. O re; posate il corpo,
Se non potete l'alma.
Ulis. Con quanta mai facondia

D. §

Parlò

Parlò de la virtude, e de la vera
Nostra felicità ne la virtude!

Oh dio, che figlio aveva!

E come l'ho perduto! Oimè, con quante
Funeste circostanze il riconosco!

Oh dio, che mi ritorna

Tutto in memoria, il volto, i passi, i guardi

Quell'invitta costanza e signorile

Sin a l'ultimo colpo!

Che beltade era quella!

Che valore! che senno!

E che innocenza mai!

Ma dov'è la reina, unico mio

Bene e conforto in così amaro stato?

Coro. Ella fuggissi così torva in viso,

Che intimorinne: e puoi veder gli avanzi

De la stracciata chioma in terra sparsi.

Polin. Ed è pur vero, quanto

Io pur ora sentii del figliuol vostro?

Ulis. Così morto foss'io, com'egli è vero.

Polin. Ma vorrei più distinto

Saper quel che m'han detto

Eziandio de la figlia; e voglia Dio

Che non si trovi anch'ella.

Ulis. Tu ben di voglia Dio

Che non si trovi anch'ella;

Perchè il destino troverebbe modo

Di farmi incestuoso,

Come con tanta industria

Rendemmi un parricida.

Polin. Torna a ridire, o donna.

Ond'era quel corsaro

Ch'ebbe da tua sorella

Quella fanciulla in Same.

Don. Io già lo dissi: egli era di Cilicia,

E na-

E navigò sopra un naviglio Rodio
A veder le tue feste di Nettunno.

Polin. Che nome avea, che etade

L'infelice bambina?

Don. Pur allor da la poppa ella era tolta,

Ed aveva una veste

Di trama azzurra e d'orditura bianca.

Il nome era Nicandra,

Che nessuno uguagliava di bellezza

Se non che il suo fratello.

Polin. O de gli eterni editti

Non evitabil forza! O sventurato!

Certo, che tu se' reo

(O la tua stirpe almeno)

Di gran scelleratezze. Oimè, ch' i' sento

Orror in dover dirti

Quel che pur debbo dirti!

Quella che tu sposasti....

Quella....(oh dio, tremo tutto in profferirlo)

Non è mia figlia; è tua.

Coro. Vedi il re, che sen fugge ne la tenda

Di spavento ricolmo e di terrore,

E Polinio lo segue.

O caso il più funesto

Che succedesse mai sopra la terra!

Alcun di voi sen vada

A cercar d'Agelao colà nel campo;

Perchè (se può) conforti

Il suo misero amico in tanta pena.

Tesip. Maledico il momento, il punto, e l'ora

Che ricovrai la libertà perduta.

In somma io nacqui per non aver bene.

Ma convien ch'io men vada a qualche parte;

Che non mi reggo in piede,

Parte da la stanchezza e più dal duolo.

D 6

Coro.

Coro. Da questa parte meco e in questa tenda
 Vieni, Tesippo; e tu vieni anco, o donna
 Ambo triste cagioni ed innocenti
 De le miserie nostre.

Don. O come volentieri
 Andrei meglio al sepolcro a trovar pace!
 Ben è sventura di noi altre donne
 Non aver tanto core
 Da conficcarfi un ferro in mezzo al petto;
 Che più d'uno a quest'ora
 Ve n'avrei conficcato.
 Ma pure i spero di morir fra poco;
 E quel poco di vita che m'avanza,
 Piangerò sempre mai quel caro bene.

Coro. O stolto pur, chi pone
 La sua felicitade
 Ne le cose del mondo
 Tanto caduche e vane!
 L'infelice re nostro
 Credea d'esser felice
 Con l'acquisto di Same,
 Con l'uccidere il figlio
 Del suo nemico, donde
 Credea veder la prole
 A cui lasciar lo scettro
 De gli aviti suoi regni.
 E pur queste, di bene
 Per lui false sembianze,
 Sono veri di mali
 Istromenti e cagioni:
 Perchè, s'ei non avesse
 Minacciato la morte
 Al giovane infelice,
 Non farebbe venuta
 La misera nutrice

A sco-

A scoprire il principio
 Di questo per lui tanto
 Fatal conoscimento: e se non era
 La sua vittoria, non arebbe Same
 Liberato i prigionj, onde Tesippo
 Il fatal compimento ha di poi dato
 A la riconoscenza
 Che farà memoranda in ogni etade.
 O voci troppo chiare e nulla intese
 De gli oracoli eterni!
 Egli ha veduto la sua bella e saggia
 Prole; e per questo appunto ei l'ha veduta,
 Perchè l'uno trafisse, e sposò l'altra.

Polin. O giorno memorabile e funesto!
 O re infelice più di quanti mai
 Ne furo, o ne saranno! Ahi che ria prova
 Diede del suo dolore!

Coro. Ditene, o re, cosa egli fece; e parte
 Fate a noi de la pena.

Polin. Da poi ch'entrò ne la sua tenda, ei volle
 Saper da me l'intera
 Istoria di sua figlia; e poi sen cadde
 Nel letto, che pareva
 Morir dovesse allora: e di poi chiese
 Dove Eurinome fosse, e molti andaro
 Di Palla al tempio (u' credon ch'ella sia)
 Sì chiaro in questi lidi, e donde or dicono
 Esser uscite da la sacra cella
 Voci tremende. Ed egli orribilmente
 Urlando: Ed io potrò vederla? ed io
 Avrò (disse) tal fronte?
 Non farà ver. Si detto,
 Trasse dalla guaina il ferro acuto
 Per darsi morte; ed Agelao lo tenne
 Ma l'ostinato suo destino avverso

Vol-

Volle, che il cinto di sua stessa figlia
 (La scorsa notte malamente sciolto)
 Si trovasse nel letto; ed egli il prese
 E sdrajossi boccone,
 Mordendo quelle piume e l'origliere
 Qual rabbioso mastino: e presa poi
 La fibbia in man di quel funesto cinto
 (Senza che alcun di noi se n'avvedesse,
 O che a questo pensasse) egli trafisse
 L'una e l'altra pupilla; e poscia volto
 Verso di noi supino,
 Non più versando lagrime ma sangue:
 In cotal guisa (disse)
 Sarà onesto il vederla. In altro modo
 Fora scelleratezza; e forse uguale
 De la già fatta. In somma egli è un orrore
 Il vederlo, il sentirlo.
 Ripete ad una ad una
 Le parole de' figli,
 L'uno odiato e l'altra amata contra
 Le leggi di natura;
 Ed or gli uomini accusa, ed or gl'iddii.
Coro. Ah! quanto vero disse
 La vergine Indovina!
 Ecco noi siamo in Tebe,
 Ecco il novello e più infelice Edippo.
Polin. O sventurata Eurinome! Qual fia
 Il tuo dolor, sapendo
 Il non tuo fallo? E quanto orribil fallo!
Coro. Ella in udendo il caso de la figlia
 Fuggì, sorpresa da cotal furore
 Che ne fece paura.
Polin. Ella sapea da me, quanto bastava
 Per conoscer se stessa.
 Or corro a consolarla

(Se

(Se pur v'ha modo alcun di consolarla;
 Perch'ella è troppo savia, e troppo intende.)
 Più facil cosa è consolar gli sciocchi.
Ulis. Or che mi son privato
 Da me stesso de gli occhi, i sento al core
 Alquanto di respiro,
 Pensando ch'io non veggio
 Più il ciel che m'è nemico,
 E l'odiosa luce di quel sole
 E molto più de le maligne stelle;
 Che non in vano la passata notte
 Le vidi scintillar di fiera luce.
 Agelao; Dio volesse
 Ch'io t'avessi obbedito!
 Ma questo ancor si mesce
 Assenzo amaro al mio veleno interno
 Le tue forti ragioni, i tuoi consigli
 Che farebbono stati
 Mio rimedio e salute
 Servon per far più atroce il dolor mio.
 Vanne da l'infelice
 Non so se dir mi debba o sposa o figlia,
 E dille che si scordi e si consoli
 De la colpa non sua: che il regno s'abbia:
 Che per lei fia pietade
 Il non pensar più al padre,
 E l'odiarlo ancora. E poi, se alcuna
 Serbi scintilla de l'antico amore
 (Che non lo merito, essendo
 Cotanto in odio de gl'ingiusti iddii)
 Purga te stesso e'l mondo
 Di così orribil mostro, e tu m'uccidi:
 O concedimi un ferro, e vorrei quello
 Onde scannai quell'innocente figlio,
 Per poter a diletto

Con-

Conficcarlo or nel petto, or ne la gola,
E faziar lo sdegno de gl'iddii.

Agel. Frena coteste voci;

Perchè l'ira divina

Non divenga maggiore.

Ulis. Io son carco di mali, e mali orrendi

Così, che non v'ha luogo

Da temerne peggiori

Agel. Ti riman l'innocenza e la bontade,

Che sono i primi beni;

E se questi son salvi, è salvo tutto.

E penia, che a virtude

Non reca macchia involontario errore.

Ulis. O amico; tu non vedi

Quanto sia velenoso e orribil quanto

Questo solo pensier, che i numi stessi

Essi m'abbiano ordito

Così funesta tela

Con tanti avvenimenti e tanti oracoli,

Tutti rivolti a sì malvagio fine,

Che parrà maraviglia in ogni etade.

Agel. Comunque sia, dovete

Ne la tempesta perigliosa e grave

De' turbati pensieri

Regger col senno altrui

La travagliata vita: e pria d'ogni altro

Densi placare i numi,

E ricercare i più sacрати luoghi

Ove si purgan così orribili opre,

In cotal guisa si calmaron pure

Ad Oreste le furie,

Che la sua madre uccise

E non già per errore.

Ulis. Andrò più volentieri

Là ne l'Attica terra

Al

Al tempio de le Eumenidi;

Dove, dopo'l suo errore

Andò ramingo Edippo.

Chi fa che il mio destino,

Che fe cadermi in opre

Simili a l'esecrande opre di lui,

Non mi disegni ancor lo stesso luogo

Del riposo fatale?

Nunz. Io così pieno ho di pietade il petto:

Che mal potrò ridir quel che pur vidi.

Coro. Che novella ha costui?

Nunz. Io mi stava, signore,

In sul lido del mar presso a quel fasso

Che tutto pende sopra il mare stesso;

Quand'io veggio venir la vostra sposa.

Ulis. Oimè, oimè! *Coro.* Rimanti

Di chiamarla sua sposa; e di, sua figlia.

Nunz. Ella, salita a l'alto

Di quella rupe e fattasi a le sponde,

Si percosse il bel petto,

Si lacerò il bel crine;

E poi si stè sospesa, come avesse

Tema di far quel pur che di poi fece.

Io, presago di male,

Mossi per quella parte;

E secondo che io

Venia vincendo l'erto,

La sentii dir (dopo una lunga tratta

D'angoscioso sospir) queste parole:

O sposo! o padre! o mia vergogna eterna!

Ben fu crudel per me la tua pietade,

Artemidoro, col serbarmi in vita.

O Indovina; or intendo

Il tuo funesto augurio! Adesso intendo

Il sogno di mio padre, veggio adesso

Qual

Qual fosse l'orror mio la scorsa notte.
 Conosco or la pietade
 Ch'io sentii del prigionio:
 Era la forza del fraterno sangue.
 Mentre così diceva,
 Io quasi in su quel sasso era salito:
 Quando per suo destino ella mi vide,
 E pronta corse a la più estrema sponda
 Che sporgea più nel mare; e al cielo alzando
 I suoi torbidi lumi: O Giove (disse)
 Se per le colpe altrui
 Mi volesti infelice in questa vita,
 Rendi lo spirto eternamente lieto
 Siccome egli è innocente.
 E poi si tacque, e si gettò nel mare:
 E tre passi mancar, che non la tenni.
 Polinio è di poi giunto, empinando intorno
 Il lido e i campi di dolenti strida.
 E mette in opra quanta gente ei trova,
 Per ripescar quell'infelice corpo.

Ulis. O numi, a' quali sono
 Il più da voi odiato,
 Ecco il funesto ed esecrabil frutto
 De le false promesse. Ho già veduto
 La prole e bella e saggia;
 (Ma come mai veduta,
 E per qual fin veduta?)
 Perch'io paghi le pene
 De la colpa de l'avo (ed ora il veggio).
 Quando accusato a torto
 Palamede innocente,
 Il fe cader per mano
 De la vil plebe Greca: ed ora intendo,
 Per qual cagion sì spesso
 L'Indovina piangendo

Ricor-

Ricordava la morte
 Di Palamede. Impareranno omai
 Col mio misero esempio,
 Que' che con vera frode e virtù finta
 Calunnian le dottrine
 E i costumi de gli uomini innocenti;
 Se ne la terza discendenza ancora
 Cade il fulmine, e atterra
 Le fundamenta de l'infesta casa.
Coro. Quanto è pur ver, che la giustizia eterna
 Non lascia mai passar senza gastigo
 Chi opprime gl'innocenti!
Ulis. Ahi Telemaco! ahi Circe!
 (Che tali esser doveano i vostri nomi)
 Di mia madre e del padre infausti nomi,
 Che fortuna vi tolse: e Dio volesse
 Vi avesse tolto ancora
 L'eredità funesta
 De le colpe de gli avi. *Coro.* E Dio volesse
 Che a voi stato non fosse il furor vostro
 Il più nemico dio.
Ulis. O Corcira; ben fosti
 Cortese a la mia stirpe,
 Sol per tuo danno e mio!
 Per tuo; perchè offendendo
 Il tuo stesso Nettunno
 Col ricondur ne la sua patria terra
 L'avolo mio, de' mali miei cagione,
 Ti fu posta per pena
 Sopra de la cittade
 Cangiata in erto e dirupato monte
 Quella nave medesima,
 Cui non mancherà Giove
 Di fulminar ben spesso,

E ne'

È ne' vicini e ne' lontani tempi ,
 Con tua grave ruina e più con danno
 De' tuoi * Principi stessi ,
 Ancorchè giusti e santi.
 Per mio; perchè nudristi ;
 Per serbarla al mio letto,
 (Ahi scellerato abominabil letto!)
 La mia figlia medesima.

Agel. Certo voi siete sotto 'l grave incarco
 Di non più udito e non veduto male;
 Pur non è vostra colpa.

Ulis. Or Agelao (poichè mi stringe a questo
 Dura necessitate) andrò ramingo
 Cercando i luoghi, ov'io purghi il mio errore;
 Se purgar mai si puote e venir degno
 Di riveder ne' lieti campi i figli.
 Tu per me regna, e sgombra
 Da la memoria ancora
 Un amico che sia (qual io pur sono)
 Orror de la natura,
 Odio de' sommi iddii.

Agel. Tolga Dio, ch'io mai regni
 Nel soglio vostro. Io ne verrò dovunque
 Andrete voi; che vi farò compagno
 A qualunque del mondo estrema parte.
 E purgato che siate, a le mie case

In

(*) Allusione al fulmine caduto in quella rocca, e nel magazzino della polvere in quel medesimo anno 1719. con la morte dell' Illustriissimo ed Eccellentissimo Signor Andrea Pisani, Capitan generale, Cavaliere, oltr' al valore, di particolar pietà; e di altri Cavalieri Viniziani.

In Argo viverete
 (Quando qui non vi piaccia)
 La sventurata vita che vi resta.
 Sia Polinio il custode

De' vostri regni, e ancor ne sia l'erede
 Dopo il vostro fatale ultimo giorno.

Ulis. Taci, Agelao; ch' i' sento
 Le voci de' miei figli, e veggio l' ombre.
 Verrò, verrò ben presto, ombre dilette,
 A rivedervi; e voi mi punirete
 Per sempre a vostro grado.

Coro. Già il dolor prende forza, e vincer tenta
 L' offuscata ragione. (stra

Ulis. Che veggio! oh dio, che veggio! Il figlio mo-
 La ferita crudel, che ha ne la gola.

E la figlia abborrisce
 Di più vedermi, e fugge
 E trae seco il fratello.

Torna, o figlio a me caro
 Tanto dopo la morte,
 Quanto odiato in vita.

Coro. Si spezzieriano i sassi
 Per la compassione.

Ulis. „ Io ti son padre, e tanto
 „ Ne avanza perchè m'ami (e tu il dicesti)
 „ Per legge di natura
 „ Santa, onesta, ed eterna.

Coro. Ei ripete le stesse
 Parole di suo figlio.

Ulis. Erinni sacre; voi vedete come
 „ Ingiustamente i' muoia;

„ E voi mi vendicate.
 Tu ti vendichi, o figlio,
 Con quella tua bontade

Da

Da te stesso vie meglio ,
 Che non farebbon mai
 Quante furie ha l'inferno .
 Tu ti vendichi (oh dio !)
 Con ogni tua parola ,
 Che mi son tante serpi
 E divoransi il core .

Agel. Beato lui, se ne l'età bambina
 L'avesse ucciso! Ei piangerebbe solo
 D'aver perduto un figlio ;
 Ma non tal figlio, che in sì fresca etade
 Era venuto eroe .

Ulis. „ Quell'odio ch'io ti porto ,
 „ Vien da virtude: e giuro che in vederti
 „ Non pensato dolor sentii, ch'io debba
 „ Per virtude odiarti.
 „ Oimè! oimè! che mai risposi? „ Prima
 „ Fra le tigri e i lioni
 „ Sarà fede ed amor, che fra di noi .

Coro. Ritornan tutte a la memoria trista
 Or le voci del figlio, ed or le sue .

Ulis. Ahi figlia! ahi figlia! Posa
 L'aspro flagel, che mi percuote il core ,
 E ne beve il più puro e vivo sangue .
 Abbastanza mi affligge
 La tua tanta onestade e l'error mio .

Agel. Non è da porre indugio .
 Questa sera medesima
 Sciorrem da questo lido .
 Siatene, o dii, propizj almeno in questo .

Coro. Or poi che il signor nostro
 Ha naufragato in così ria procella ,
 Che ne farà cagion d'eterno pianto ;
 Ed è spenta la chiara inclita stirpe ,
 Per

Per cui faranno illustri in ogni etade
 Itaca, e Same, e tutti questi lidi :
 Servirem da qui innanzi a re straniero
 Sudditi mal difesi e senza gloria .
 Così volge fortuna
 Ogni umana grandezza in un sol giorno .

I L F I N E .